

IC

Italia Caritas

Nuovo ordinamento penitenziario: più spazio alle misure alternative, nella prospettiva di una giustizia capace di rieducare. Il parlamento dirà sì alla riforma?

La pena che vale

Persone senza dimora Lotta all'homelessness, è tempo di innovare
Nepal Gli abissi allucinogeni di Prakash nel paese delle vette
Libano Il vaso di coccio del Medio Oriente, accogliente ma fragile

COSTRUIAMO SPERANZA

SOTTOSCRIVI?

I progetti di Caritas Italiana, con i fondi

5x mille

Per contribuire, devi

- **compilare** la scheda sul Modello 730 o Unico
- **firmare** nel riquadro indicato come "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute...", indicando il codice fiscale della Caritas Italiana

80102590587

- **inserire** la richiesta nell'apposita busta apponendo nome, cognome e proprio codice fiscale
- **consegnarla** al Caf, al professionista abilitato o al sostituto di imposta

Destinando la quota 5xmille della tua dichiarazione dei redditi, puoi contribuire alle attività di Caritas Italiana. Accoglienza, sviluppo e pace nascono dalla condivisione delle risorse e dalla pratica della giustizia.

Caritas ci lavora, tu sottoscrivi

Firma per devolvere il 5 x mille a Caritas Italiana

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti

**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111
- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013
- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
10000012474
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE

Per destinare a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

IC

CREARE COINVOLGIMENTO PER COSTRUIRE SENSO

di **Francesco Soddu**

La priorità della Caritas deve essere, in questa epoca di cambiamento, l'ascolto dei giovani. E la fiducia riposta in essi. Tre parole hanno orientato le riflessioni del 40° Convegno nazionale delle Caritas, in aprile ad Abano Terme (Pd): giovani, comunità, condivisione. Tre anche le indicazioni emerse, da rilanciare nelle comunità: stare al passo coi tempi; essere capaci di dare risposte che sapientemente colgano le nuove povertà; saper camminare insieme ai giovani, condividendo i loro problemi, anche quando non si hanno soluzioni.

In Italia, la condizione giovanile presenta incognite, preoccupazioni e minacce per il futuro. La causa fondamentale risiede nella situazione

economica e sociale del nostro paese, con particolare riferimento al mercato del lavoro, che non assicura più continuità, stabilità e livelli retributivi adeguati. Va inoltre considerato il forte squilibrio demografico tra giovani e anziani, destinato a incrementarsi: un ulteriore ostacolo per i giovani, che pesando meno nella società sentono sempre meno rappresentate le loro istanze, le loro aspirazioni, i loro interessi, con il rischio di uno scontro generazionale più o meno manifesto, e della conseguente perdita di speranza o dell'abbandono del nostro paese - in parte già in atto - da parte di ragazzi pur capaci e motivati.

Sono interrogativi aperti, a cui occorre dare risposte nuove e credibili a ogni livello: culturale, educativo, sociale, economico. E, per noi, pastorale.

Se si vuole dare - o restituire - speranza è necessario assumere la prospettiva della collaborazione positiva tra ambiti, nell'ottica dello sviluppo integrale dell'uomo, coinvolgendo i giovani. L'esperienza delle Caritas ci racconta di giovani coinvolti in percorsi di educazione al servizio, di formazione sulla povertà, la solidarietà, la giustizia e la nonviolenza, in esperienze di relazione con i poveri. Se ben costruite e accompagnate, queste esperienze riescono a dare senso ai giovani, in quanto non si tratta solo di creare competenze per il servizio che si svolge, ma anche di suscitare occasioni di auto-riflessione, ripensamento, scoperta.

È dunque necessario costruire una nuova cultura popolare cristiana, intessuta di pratiche sociali, luoghi, relazioni e modelli relazionali, che sappiano evangelizzare nella vita. Con un'attenzione speciale al complesso e mutevole scenario dei media, travolto dalla "valanga" digitale, che da rischio può diventare opportunità, in una prospettiva di partecipazione collaborativa nelle comunità. 

editoriali



OPPORSI ALLA MAFIA DEL SILENZIO

di **Francesco Montenegro**

«**C**onvertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!». Sono passati 25 anni dal grido che papa Giovanni Paolo II lanciò dalla Valle dei Templi ad Agrigento. Parole forti, al termine dell'omelia, destinate agli uomini della mafia. La ricorrenza è stata ricordata il 9 maggio ad Agrigento, davanti al Tempio della Concordia, dove noi Vescovi di Sicilia abbiamo rivolto un messaggio agli uomini e alle donne della nostra regione.

Con quel grido, Giovanni Paolo II volle svegliare le coscienze degli uomini di mafia, ma credo anche le nostre. Le sue parole restano attuali, come se da allora fosse cambiato poco. La mafia infatti non è solo quella delle stragi di sangue, ma è anche quella del silenzio, dell'omertà, dell'ingiustizia, delle raccomandazioni, delle scorciatoie a discapito dei deboli, degli abusi. Anche questa mafia uccide.

Il perbenismo annebbia

L'immobilismo facile, comodo e colpevole paralizza, fa registrare continue decadenze, porta sempre più in basso. Dobbiamo convincerci che, tra il male comune, che a torto si dice sia mezzo gaudio, e il bene comune, non ci sono vie di mezzo. Dire: non mi interessa, non è affare mio, è una colpa. Con assoluta fermezza bisogna opporsi alla cultura della mafia, cultura di morte, antievangelica, nemica della dignità delle persone e della convivenza civile.

Lasciamoci tutti scuotere dalle parole di Giovanni Paolo II. Preghiamo perché i mafiosi si convertano e si lascino toccare dalla luce della grazia. Ma preghiamo anche per noi, perché la cortina fumogena del buonismo e del perbenismo non ci annebbia. 



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 4/5/2018



LA CURA IMPLORATA DAL BUIO DI UNA PRIGIONE

Nel libro della Genesi, Giuseppe, figlio di Giacobbe, venduto dai fratelli a una carovana diretta in Egitto, finisce per essere incarcerato. La falsa accusa mossa contro di lui dalla moglie del suo padrone, Potifar, lo riduce in prigionia (Genesi 39,20). La benevolenza che egli incontra da parte del carceriere non allevia il suo tormento, che emerge per la prima volta in Genesi 40,14-15.

Giuseppe, interpretando i sogni di due prigionieri, preannuncia a uno di essi la prossima liberazione; nello stesso momento, gli presenta una supplica: «Se poi, nella tua fortuna, volessi ricordarti che sono stato con te, trattami, ti prego, con bontà: ricordami al faraone

per farmi uscire da questa casa. Perché io sono stato portato via ingiustamente dalla terra degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in questo sotterraneo» (Genesi 40,14-15).

È una preghiera discreta, quella che Giuseppe rivolge al suo interlocutore, che lascia intendere più di quanto esplicitamente dica. Nel tempo della prigionia egli rilegge la sua vita, il suo passato e il dolore sperimentato nelle relazioni familiari. Proprio il dramma della relazione mancata con i fratelli, del tradimento da parte loro compare

per primo nelle sue parole: «Io sono stato portato via dalla terra degli Ebrei» (Genesi, 40,14), che alla lettera suona: «Io sono stato rubato, rubato dalla terra degli ebrei».

L'ingiustizia patita in casa di Potifar è dunque solo una ferita che si aggiunge a un'altra. Giuseppe sollecita non semplicemente di poter uscire da uno stato ingiusto di detenzione, ma prima di tutto chiede al suo compagno: «Ricordati che sono stato con te». La famiglia aveva cancellato Giuseppe e la sua esistenza, eliminandolo per gelosia dall'orizzonte delle relazioni familiari; ora il prigioniero chiede di non essere cancellato di nuovo, di non essere dimenticato ancora.

È la richiesta prima di tutto di una cura, di poter occupare un posto nel cuore dell'altro. Solo dopo si chiede un gesto di benevolenza: essere rammentati al Faraone. Sicuramente il sovrano non tiene e non può tenere memoria di tutti i prigionieri: è necessario dunque fargli pre-

sente un nome, un volto, una storia. Il prigioniero ha paura di essere dimenticato, dunque la prima cura che chiede è il ricordo.

Solo la memoria di una storia, può far sì che questa esca dal chiuso di una prigione dove tutte le storie finiscono per assomigliarsi e dunque per scomparire nel nulla, dimenticate. Ma il compagno di prigionia, una volta uscito dal carcere e riabilitato, «non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò» (Genesi 40,23).

Che non resti ferito

Il ricordo, presupposto essenziale della cura, sarà fondamentale anche per un altro prigioniero: Geremia. Durante l'assedio di Gerusalemme, il profeta viene accusato di istigare il popolo alla defezione. Abbandonato dal re nelle mani dei suoi nemici, viene da essi calato dentro una cisterna, collocata nel cortile della prigione (Geremia 38,1-6). «Nella cisterna non c'era acqua ma fango, e così Geremia affondò nel fango».

Non solo dunque incarcerato, ma dentro il carcere gettato in un pozzo, un luogo da cui ogni possibilità di uscita è preclusa, un luogo in cui è facile essere dimenticati, abbandonati nel fango. C'è però un uomo che viene a sapere ciò che è successo: Ebed-Melek, «uno straniero, un etiope, eunuco che serve il re. Quest'uomo ascolta ciò che è successo e si fa carico della sorte atroce subita da un prigioniero. Non chiede al re la sua liberazione, ma denuncia l'atrocità della condizione in cui Geremia si trova: "egli morirà là dentro a causa della fame, poiché non c'è più pane nella città"» (Geremia 38,9).

L'etiope stesso riceverà ordine dal re di tirare fuori Geremia dal pozzo e farà questo con cura, preoccupandosi che il prigioniero non resti in alcun modo ferito nell'operazione (Geremia 38,10-12). Il profeta non sarà liberato, ma l'attenzione premurosa di uno straniero gli salverà la vita. Volti, storie, ferite, violenze gratuite escono dal buio delle carceri di ogni tempo: se c'è chi ascolta, ricorda, racconta. In una parola: si prende cura.

Giuseppe detenuto in un sotterraneo d'Egitto. Geremia gettato in una cisterna della Gerusalemme assediata. Entrambi chiedono di non essere dimenticati. Lo stesso grido si leva dalle carceri di ogni tempo: «Non abbandonateci, fateci posto nel vostro cuore»



IN COPERTINA
Un detenuto all'opera nel laboratorio della "Pasticceria Giotto", aperta nel carcere "Due Palazzi" di Padova dalla cooperativa sociale Giotto (www.officinagiotto.com)



12

nazionale

6 CARCERE: PIÙ ALTERNATIVE, LA PENA DEVE RIEDUCARE
di **Alessandro Pedrotti**

12 PERSONE SENZA DIMORA, È TEMPO DI INNOVARE
di **Caterina Cortese**

16 CENTRI D'ASCOLTO: LA CURA NASCE DALL' AVER CURA (DI SÉ)
di **Genni Dosa**

internazionale

26 NEPAL: ABISSI ALLUCINOGENI NEL PAESE DELLE VETTE
di **Beppe Pedron**

31 REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO: DOLORI E LACERAZIONI DEL GIGANTE SENZA PACE
di **Flaminia Tumino**

36 LIBANO: IL VASO DI COCCIO, GENEROSO E FRAGILE
di **Danilo Feliciangeli**



26



31



36

rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu**
e **Francesco Montenegro**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

10 database
di **Walter Nanni**

15 dall'altro mondo
di **Oliviero Forti**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
40° CONVEGNO CARITAS

30 zeropoverty
di **Alberto Bobbio**

35 contrappunto
di **Giulio Albanese**

39 cibo di guerra
di **Paolo Beccegato**

40 panoramamondo
MIGRARE È INCONTRARE

47 a tu per tu
MARTA SAVINA:
«IL "NO DI FRANCA,
MODELLO DI CORAGGIO
CONTRO LA VIOLENZA
SULLE DONNE»
di **Daniela Palumbo**

Più alternative

la pena deve rieducare

di **Alessandro Pedrotti**

TEMPIO DELL'INEDIA
Il corridoio di un carcere italiano, su cui si affacciano le celle: la vita dei detenuti spesso si risolve in questi spazi

Il governo ha varato il nuovo ordinamento penitenziario, riforma del testo del 1975. Invariata la vita detentiva. Alcuni temi solo accennati. Ma è una misura che va nella direzione di una giustizia aperta alla speranza. Il nuovo parlamento la affonderà?

Il 16 marzo 2018 può essere considerata una data forse non storica, ma di sicuro importante, per i diritti dei detenuti in Italia. Il consiglio dei ministri ha approvato, su proposta del ministro della giustizia, Andrea Orlando, la riforma dell'ordinamento penitenziario, in attuazione di una legge delega (numero 103, del 23 giugno 2017). Dopo oltre 43 anni, si erano dunque create le premesse perché vada in pensione una parte dell'ordinamento varato nel 1975. Premesse che i nuovi equilibri (e i nuovi protagonisti) politici potrebbero vanificare.

L'iter della riforma, infatti, non è ancora concluso. Manca il passaggio parlamentare, di natura eminentemente consultiva. Sembrava dovesse avvenire nelle Commissioni speciali istituite, a inizio legislatura, per ratificare alcuni provvedimenti "pendenti" e già instradati dal governo

uscente. Invece a inizio aprile la conferenza dei capigruppo alla Camera, per volontà di Movimento 5 Stelle e Lega, ha demandato la questione alle commissioni permanenti, da istituire dopo il materializzarsi di una maggioranza parlamentare e del nuovo governo. Tempi più lunghi. E il serio dubbio che si trovi l'espedito per affondare una riforma attesa a lungo, chiesta e sollecitata da più voci: il volontariato che opera all'interno e all'esterno degli istituti di pena, gli avvocati, parte della magistratura, organismi internazionali (che, negli anni, hanno segnalato a più riprese quanto il nostro sistema penitenziario non risponda alle norme costituzionali e ai trattati ratificati dall'Italia), sul versante politico il Partito Radicale (i digiuni di Rita Bernardini ed Emma Bonino hanno messo pressione al governo perché procedesse a licenziare i decreti della riforma).

La riforma, peraltro, non arriverebbe a modificare di molto la vita detentiva negli istituti penitenziari italiani. Cosa che sarebbe stata auspicabile. Ma riuscirebbe a produrre novità cruciali sul fronte delle misure alternative.

Un passo in avanti

Leggendo i giornali dopo il voto del 16 marzo, o le dichiarazioni di qualche politico pre e post elezioni, più di un italiano si sarà sentito preoccupato. «Fuori i delinquenti», «Salvacondotto per i ladri», sono stati slogan molto gettonati. La recente campagna elettorale, d'altronde, molto si è giocata sui temi della sicurezza e della paura. Lo scarto tra dati reali e per-

“ Era il 2013, quando lo stato italiano venne condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo non solo per la mancanza di spazi, ma anche perché la detenzione non forniva garanzia di trattamento ”

cezione sembra essersi amplificato nella popolazione. L'andamento dei reati nel 2017 in Italia (dati del ministero dell'interno) è stato eloquente: delitti (complessivi) -9,2%; omicidi (sia quelli della criminalità organizzata che quelli affettivi) -11,8%, rapine -11%, furti -9,1%.

Il trend in diminuzione si è consolidato negli ultimi 4 anni. Sembra quindi non spiegarsi la paura generalizzata rispetto ai pericoli che corriamo, a fronte di quanto di buono è stato messo in campo, negli ultimi anni, non solo sul piano della sicurezza, ma soprattutto in tema di integrazione e prevenzione. Lo scarto preoccupa, in un'epoca di *fake news*, in cui è difficile riuscire a far riflettere l'opinione pubblica sul fatto che molte paure sono irrazionali e non connesse a dati fattuali, benché finiscano per condizionare pesantemente anche rilevanti scelte politiche.

È un bene, dunque, che pur in un simile clima qualche passo in avanti si riesca comunque a compiere. È il caso della riforma Orlando: non un cambiamento epocale, ma un deciso cambio di rotta. La riforma è frutto di un intenso lavoro, portato avanti in

L'impegno **Caritas**



Accoglienza e accompagnamento, progetti in corso in ben 88 diocesi

Per dare corpo alle misure alternative, non basta che siano fatte le norme. Serve un tessuto sociale preparato ad accogliere. E serve una rete capace di integrare.

Caritas Italiana ha negli ultimi anni attivato, in collaborazione con l'Ispettorato generale dei cappellani, il progetto "Liberare la pena", finanziato dalla Conferenza episcopale italiana. Il progetto mira a costruire una rete di integrazione all'esterno del carcere per tutte le persone che possono usufruire delle misure alternative. Ben 88 diocesi hanno presentato progetti, che sono stati attivati o stanno per essere attivati. Due, in particolare, sono le aree di intervento: la creazione ex novo o l'incremento di strutture di accoglienza, dove poter svolgere le misure alternative; l'accompagnamento delle persone private della libertà personale che sono nel loro domicilio (non solo in detenzione domiciliare, ma anche in misura cautelare agli arresti domiciliari).

Caritas ha presentato il progetto anche al Dipartimento della giustizia minorile e di comunità, perché solo costruendo reti e connessioni anche a livello operativo si può fare lavoro di integrazione...

alcuni anni e accelerato in particolare da una condanna: era il 2013, quando lo stato italiano venne condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (sentenza Torreggiani e altri contro Italia): la condanna metteva in mora l'intero nostro sistema penitenziario, non solo per la mancanza di spazi (i famosi 3 metri quadri da garantire a ogni detenuto), ma perché la detenzione non rispondeva a criteri di garanzia di trattamento (persone reclusi nelle celle anche per 23 ore al giorno, mancanza di possibilità di lavoro o studio, mancanza di attività trattamentali).

Carcere, extrema ratio

Molti passi da allora sono stati fatti, alcuni normativi – ad esempio la legge 67/2014 sulla messa alla prova –, altri di apertura a un nuovo modo di concepire la pena. È bene ricordare che secondo la Costituzione (articolo 27) una delle principali funzioni della pena è la rieducazione: il legislatore, dando la delega al governo per riformare l'ordinamento penitenziario, ha voluto dare sviluppo proprio a questa funzione. La delega non è stato peraltro un atto estemporaneo; molti sono stati i passaggi preparatori, che hanno coinvolto non solo il governo Gentiloni, ma anche i due precedenti (Letta e Renzi). In questo processo, gli

“Stati generali dell’esecuzione penale” (2015-2016) hanno costituito il più importante evento di discussione, in materia, dalla riforma del 1975: 18 tavoli di lavoro hanno analizzato diversi aspetti del mondo penitenziario, con il coinvolgimento di professori universitari, avvocati, magistrati, rappresentanti delle forze dell’ordine, del volontariato, della cultura.

Gli Stati generali erano stati anticipati da alcune commissioni (Palma, Giostra I e II), esperienza (non scevra da critiche) da cui però erano emerse molte proposte per realizzare un nuovo modo di concepire la pena, per considerare il carcere davvero *extrema ratio*, per sviluppare una giustizia conciliativa, per permettere alle persone reclusi – come vogliono le norme europee – una vita simile a quella all’esterno del carcere (la “più vicina possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera”, afferma il punto 5 della Raccomandazione R (2006)2 del Comitato dei ministri agli stati membri).

La riforma appena varata va dunque in quella direzione. È bene ricordare (per contrastare la cattiva informazione, ivi incluse le dichiarazioni di alcuni magistrati, che possono aver tratto in confusione l’opinione pubblica) che la riforma non dispone alcun cambiamento delle norme per i casi di terrorismo e mafia, del regime 41 bis (che pure andrebbe riformato, perché da regime emergenziale è diventato una tomba dove tumulare migliaia di persone per anni se non decenni, un regime disumano paragonabile alla tortura), così come non sono contemplate alcuna abolizione dell’ergastolo e alcuna modifica all’ergastolo ostativo, se non una pur importante ridefinizione dei reati ostativi (maggiormente orientata ai reati associativi).

Tutto ciò, va anche nella direzione indicata da papa Francesco in occa-

“La riforma non dispone cambiamenti delle norme per i casi di terrorismo e mafia, in particolare del regime 41 bis, né vengono contemplate l’abolizione o alcuna modifica dell’ergastolo”



IMAGO MUNDI - DIVISIONE PRODUZIONE FOTOGRAFICA

RICONOSCERE LA DIGNITÀ
Papa Francesco celebra la messa del Giovedì Santo a Regina Coeli, carcere di Roma, lavando i piedi a 12 carcerati. Sotto, partita di calcio tra detenuti

sione della Messa *in Coena Domini*, nel Giovedì di Pasqua, dopo la lavanda dei piedi, parlando alla direttrice del carcere romano di Regina Coeli: «Non c’è alcuna pena giusta – giusta! – senza che sia aperta alla speranza. Una pena che non sia aperta alla speranza non è cristiana, non è umana! (...) E questa è la speranza. Seminare speranza. Sempre, sempre. Il vostro lavoro è questo: aiutare a seminare la speranza di reinserimento, e questo farà bene a tutti». Lo stesso Papa aveva ricordato che «l’ergastolo è una pena di morte nascosta».

Al centro del trattamento

I timidi passi avanti resi possibili dalla recentissima riforma vanno dunque nella giusta direzione: consento-

no di aumentare l’area dell’esecuzione penale esterna, e di impedire automatismi che escludano a priori alcune categorie di detenuti dalla fruizione delle misure alternative.

Ma cosa cambia, in concreto, per le persone che devono espiare una pena? Una prima novità importante deriva dalla scelta di porre le misure alternative al centro del percorso trattamentale del detenuto. Si tratta di un passaggio culturale importante, che il ministro Orlando ha evidenziato, citando l’efficacia che le misure alternative hanno nell’abbattimento del tasso di recidiva (la propensione a ricommettere reati): tra coloro che hanno scontato tutta la pena in carcere, tale tasso supera il 60%, tra chi svolto l’intera pena, o una parte di essa, in misura alternativa, il tasso scende poco più del 20%.

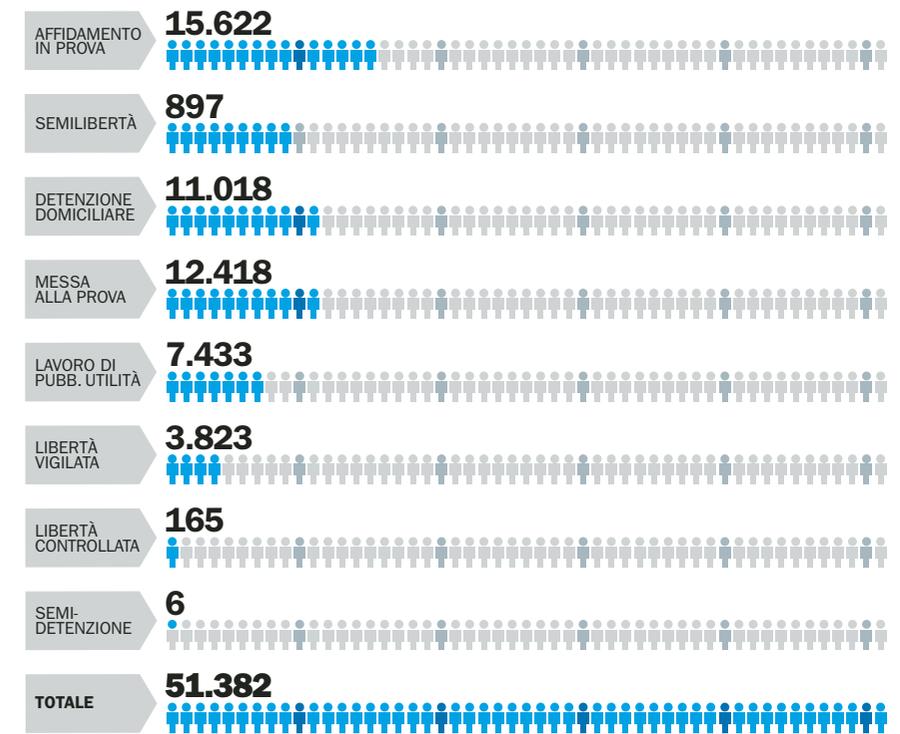
Il nuovo regolamento ha portato inoltre la detenzione domiciliare a 4 anni, così come l’affidamento. Si è ridotta l’incidenza dell’articolo 4 bis sulla concessione delle misure alternative e dei benefici, non eliminandolo ma permettendo al giudice della sorveglianza di valutare caso per caso (l’articolo 4 bis, sui reati associativi,

colpisce buona parte della popolazione carceraria, rendendo difficile per molte persone accedere alle misure in un tempo ragionevole, poiché non fa differenza tra persone a capo di organizzazioni associative e semplice “manovalanza”). Anche gli effetti della legge ex Cirielli si sono molto attenuati: sarà possibile anche per i recidivi accedere ai permessi e alle misure alternative, sempre previa la valutazione del magistrato.

Un ulteriore elemento importante della riforma è aver parificato l’infermità psichica all’infermità fisica; anche in caso di infermità psichica potrà ora essere disposta – in alternativa al rinvio dell’esecuzione – la detenzione domiciliare. Vi è inoltre per i condannati affetti da grave infermità psichica una nuova forma di affidamento in prova (articolo 47 septies). Qualche dubbio suscitano invece le sezioni speciali per detenuti con infermità psichica, introdotte dal nuovo ordinamento per i de-

Detenuti che fruiscono di misure alternative, lavoro di pubblica utilità, misure di sicurezza non detentive e sanzioni sostitutive

AL 15 APRILE 2018



tenuti con grave infermità psichica ma imputabili, che non potranno godere delle misure alternative.

Torniamo al sovraffollamento?

Nessun passo avanti e nessuna modifica si sono invece registrati sul fronte dell’affettività in carcere, tema affrontato negli Stati generali, poi non trattato nella riforma. Sarebbe bastato liberalizzare le telefonate, aumentare i colloqui con i famigliari e con le terze persone, introdurre davvero per ogni istituto postazioni skype per permettere ai detenuti che non possono accedere ai colloqui di fare videofonate.

Riguardo all’uso di skype, a dire il vero, un timido passaggio è presente nella riforma, ma non sono state previste risorse per attivare il servizio, se non negli istituti ove già presente.

Pochi sono anche i passaggi che riguardano il volontariato; se ne parla solo per dire che sarà il direttore dell’istituto di pena a concedere l’autorizzazione alla presenza di volontari in carcere, non più il magistrato di sorveglianza.

La riforma, insomma, fa alcuni passi avanti, soprattutto sul versante del potenziamento e della diffusione delle misure alternative. Lascia però invariata la vita detentiva. È presto per capire quanto inciderà sui numeri dei detenuti: siamo a 58.223 (al 31 marzo 2018), esito di un nuovo, costante aumento delle persone reclusi. Che rischia di riportarci indietro, a una situazione di sovraffollamento, e più in generale a condizioni di detenzione che sono stati assimilati alla tortura e per cui lo stato italiano è stato condannato. Il nuovo parlamento rifletta: scegliere la scorciatoia punitiva può pagare sul piano del consenso. Non su quello della civiltà. Peraltro nemmeno su quello della sicurezza...



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI



SOVRAFFOLLAMENTO, RITORNA L'EMERGENZA?

L'Ufficio statistica del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria), ha divulgato a fine marzo dati che riguardano i soggetti in esecuzione penale. Al 31 marzo 2018, i detenuti presenti negli istituti penitenziari erano **58.223** (erano **56.817** un anno prima), di cui **19.811** stranieri (**34%** del totale). A livello di incidenza percentuale sul totale, gli stranieri sono particolarmente presenti in Trentino Alto Adige (**69,5%**), Valle d'Aosta (**55,7%**) e Veneto (**54,8%**).

Il fenomeno della detenzione dei cittadini stranieri riguarda prevalentemente quattro provenienze nazionali, tutte oltre il **10%** di

incidenza: i detenuti non italiani vengono in prevalenza da Marocco (**18,6%** del totale dei detenuti stranieri), Albania e Romania (entrambe al **13,1%**), Tunisia (**10,8%**).

Le donne rappresentano un'esigua minoranza della popolazione carceraria: **2.437** presenze, pari al **4,2%** del totale dei detenuti. Residuale il fenomeno delle detenute madri con figli al seguito: a fine marzo, il Dap ne conteggiava solamente **58**, di cui **31** straniere e **27** italiane, con **70** figli al seguito.

Lavori per nemmeno il 15%

Rispetto al fenomeno del sovraffollamento, i dati sulla differenza tra capienza regolamentare e numero di detenuti effettivamente presenti si confermano in crescita ed evidenziano un disavanzo pari a **7.610** detenuti oltre la capienza massima ritenuta accettabile dalle istituzioni penitenziarie (**15,2%** in più, a livello medio nazionale, un anno fa era il **13,2%** in più). La regione con il più alto tasso di sovraffollamento è il Molise (**+60%**), seguito da Puglia (**+49%**) e Lombardia (**+37,7%**).

I detenuti in attesa di primo giudizio sono **9.712**, pari al **16,7%** del totale. Il **37,8%** di questi è di cittadinanza non italiana. Tra gli stranieri, il tasso di detenuti in attesa di giudizio è molto più elevato della media nazionale: sono infatti in attesa di primo giudizio il **30,7%** di tutti i reclusi di cittadinanza straniera.

Le statistiche Dap mettono in luce la situazione delle misure alternative al carcere: il lavoro di pubblica utilità,

le misure di sicurezza, le sanzioni sostitutive e la messa alla prova. Al 31 marzo sono risultate **51.042** le persone che usufruivano di una misura alternativa, un numero inferiore a quello delle persone detenute in carcere.

L'affidamento in prova al servizio sociale risulta la misura alternativa più gettonata: **15.523** persone, pari al **30,4%** di tutti i beneficiari. Tra coloro che sono stati affidati in prova al servizio sociale territoriale, prevalgono i "condannati dallo stato di libertà" (**8.329** persone), seguiti dai beneficiari che al momento dell'affidamento si trovavano già in stato di detenzione (**3.437**). Seguono la "messa alla prova" (**24,1%**) e la detenzione domiciliare (**21,5%**). Ridotto il numero di persone impegnate in lavori di pubblica utilità (**7.390**, pari al **14,5%** del totale). La maggioranza delle persone a cui sono stati impartiti lavori di pubblica utilità a scomputo della pena detentiva ha commesso infrazioni rilevanti al codice della strada (**6.923** persone, pari al **93,7%** del totale).

Sulle persone detenute e le loro famiglie vengono svolte una serie di misure di protezione e assistenza sociale. Nello specifico, sono **15.721** le persone detenute a cui è stato rivolto un servizio di osservazione della personalità in carcere, a cui fanno seguito **6.168** detenuti riguardo ai quali i servizi sociali della Giustizia hanno effettuato indagini socio-familiari, rivolte a tutto il nucleo, che hanno anche lo scopo di preparare la fase di dimissione o accompagnare la famiglia del detenuto nei vari passaggi del regime di detenzione.

Un terzo senza sentenza (definitiva)

Anche l'associazione Antigone ha "fotografato" la situazione attuale delle carceri italiane, con la 14ª edizione – pubblicata ad aprile – del suo autorevole *Rapporto sulle condizioni di detenzione*. Oltre che sul tema del sovraffollamento, Antigone si concentra sul tasso di detenzione (numero di detenuti rispetto al numero di residenti), che



IMAGO MUNDI

ITALIA A PASSO DI GAMBERO

Le mani di un detenuto stringono le sbarre di una cella. Le condizioni di vita nelle carceri tornano a peggiorare

a fine 2017 si attestava allo **0,96%**, ovvero **quasi 1** detenuto **ogni mille** abitanti.

Il rapporto tra andamento dei reati denunciati e numero degli ingressi in carcere e numero dei detenuti, secondo Antigone, è assolutamente non lineare. Nel 2016, per esempio, gli ingressi dalla libertà sono stati **1.500** in più dell'anno precedente, mentre i reati denunciati sono stati **200 mila in meno**. E se nel 2017, con **343** omicidi (livello raggiunto al culmine di una curva discendente da anni), nelle carceri italiane si contavano **1.735** ergastolani, dieci anni prima, nel 2008, c'erano **611** omicidi e **1.408** ergastolani.

Tra i tanti dati contenuti nel *Rapporto*, merita attenzione quelli che, secondo Antigone, smascherano «il grande bluff populista»: non c'è, infatti, correlazione tra flussi di migranti in arrivo e flussi di stranieri che entrano in carcere. Nel 2003 **su 100** stranieri residenti in Italia, l'**1,16%** finiva in carcere, mentre nel 2017 sono stati lo **0,39%** (un terzo, a fronte del triplicarsi delle presenze). Anche in termini assoluti si assiste a un calo: rispetto al 2008, ci sono **2 mila** detenuti stranieri in meno.

L'Italia è il quinto paese dell'Unione europea con il più alto tasso di detenuti in custodia cautelare. Nel 2017 i de-

tenuti ancora in attesa di sentenza definitiva (dunque innocenti, fino a prova contraria) erano il **34,4%**, mentre la media europea è del **22%**. Nel 2008 la carcerazione in assenza di condanna definitiva riguardava il **51,3%** dei detenuti: le riforme degli ultimi anni hanno permesso una certa deflazione, senza tuttavia riportarci a soglie in linea col resto d'Europa. Il ricorso alla custodia cautelare è peraltro selettivo e ingiusto, giacché riguarda soprattutto i detenuti più vulnerabili.

Tra i detenuti a fine 2017, si contavano **32.336** casi di reati contro il patrimonio (contro i **30.900** dell'anno precedente), di cui **9.222** ascrivibili a cittadini stranieri. I detenuti per reati contro la persona erano invece **23 mila** e **19.793** per la violazione della normativa sulle droghe. Seguono, tra le categorie maggiormente rappresentate, i **9.951** casi di violazione della legge sulle armi, i **7.106** casi di associazione di stampo mafioso, gli **8.027** casi di reati contro la pubblica amministrazione e i **6.795** casi di reati contro l'amministrazione della giustizia (naturalmente a diversi detenuti è ascritto più di un reato).

Che in prigioni sovraffollate si stia male, lo dimostrano diversi dati. Uno su tutti, tragicamente critico: il numero dei suicidi. Nel 2017, secondo i dati di Ristretti Orizzonti, sono decedute nelle carceri italiane **123** persone, **52** per suicidio (**48** secondo il Dap), **7** in più rispetto al 2016. I tentativi di suicidio sono stati **1.135**, gli atti di autolesionismo **9.510**: tutti dati in risalita.

Di nuovo in crescita la differenza tra presenze nelle carceri italiane e capienza massima: dopo il picco del 2010 e il successivo svuotamento, si torna a livelli di guardia. I dati di Dap e Antigone confermano un nuovo peggioramento delle condizioni di detenzione



**ACCOGLIENZA
DI QUALITÀ**
Un ospite
dell'Ostello Caritas
di via Marsala,
alla stazione Termini
di Roma, sfoglia
un giornale.
L'Ostello è reduce
da un radicale
intervento di
ammodernamento

Senza dimora

è tempo di innovare

di **Caterina Cortese**
Federazione italiana organizzazione
persone senza dimora

Le Linee guida del 2015. I progetti dell'Avviso 2016. Il decreto Rei del 2017. Negli ultimi anni si sono create le condizioni, normative e di risorse, per un profondo rinnovamento della lotta all'homelessness. Alla base, la necessità di un cambiamento culturale

Le Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia (sottoscritte nel novembre 2015 in Conferenza unificata stato regioni, frutto di un gruppo di lavoro coordinato dal ministero del lavoro e delle politiche sociali, con la direzione tecnica di Fio.psd) hanno rappresentato una grande novità nel panorama del welfare italiano, in materia di emergenza sociale e lotta all'homelessness. A esse, come ulteriore momento di svolta, è seguita un anno dopo (novembre 2016) la pubblicazione dell'Avviso 4, che ha fornito ai territori le risorse economiche (50 milioni di euro, resi disponibili dai fondi Fse e Fead) per concretizzare il passaggio da una fase politico-concettuale a una applicativa.

Allo stato attuale, tutti i progetti

dell'Avviso 4, presentati dalle città metropolitane e dalle regioni, sono stati approvati dal ministero. Le autorità locali sono adesso in attesa di ricevere i regolamenti attuativi per poter iniziare le progettualità. Si tratta di 25 progetti, costruiti sulle indicazioni delineate nel bando, soprattutto ispirati alle Linee di indirizzo: progetti *social inclusion oriented* e *housing led oriented* (cioè orientati all'inclusione sociale e abitativa).

La vera sfida che attende gli operatori del settore è abbinare a misure passive di distribuzione di beni materiali alle persone senza dimora (indumenti, prodotti di prima necessità, kit di emergenza, risorse finanziate dal Fead) anche progetti più complessivi di accompagnamento sociale, finalizzati a promuovere l'autonomia della persona. Un ruolo centrale

lo assumono infatti le cosiddette "misure di accompagnamento" (segretariato sociale, supporto all'accesso ai servizi, svolgimento di pratiche burocratiche, sostegno multidimensionale, ecc). Parimenti, le azioni da finanziare riguardano anche il potenziamento dei servizi in termini di personale (segretariato sociale e pronto intervento sociale); la sperimentazione di soluzioni abitative che passino attraverso interventi infrastrutturali; azioni preventive che evitino l'istituzionalizzazione della persona a rischio di emarginazione.

Questo quadro (lungimirante e

Il nuovo quadro normativo nel prossimo biennio sarà messo alla prova nei territori, chiamati a cambiare l'offerta dei servizi e a mostrare maturità culturale, basata sulla personalizzazione dei progetti

IMAGO MUNDI

Housing First, si può fare: la casa è... la strada giusta

La sperimentazione Housing First Italia è stata avviata nel 2014 sotto il coordinamento di Fio.psd. Ha raccolto l'adesione di 54 organizzazioni del privato sociale e del settore pubblico, che hanno dato vita a 35 progetti in 27 città (Torino, Milano, Palermo, Ragusa, Siracusa, Padova, Genova, Bergamo, ecc).

I progetti, finanziati per lo più con risorse proprie delle organizzazioni, sono riusciti ad accogliere 688 persone entro fine 2016, in circa 200 appartamenti affittati sul mercato privato (70%), nel patrimonio ecclesiastico (15%) e nel patrimonio pubblico (15%).

Housing first ha rappresentato, per organizzazioni e beneficiari (senza tetto, senza casa, persone che vivevano in sistemazioni insicure o inadeguate), una vera e propria rivoluzione. I risultati della sperimentazione riguardano più dimensioni: quella organizzativa; quella della soddisfazione del beneficiario; quella dell'integrazione; quella dei costi; quella ontologica, legata alla bellezza di una dimora. Tutti i risultati sono presentati nel volume *Prima la casa* di Paolo Molinari e Anna Zenarolla (Franco Angeli).

Tra i risultati, ve ne sono alcuni significativi. L'Università di Padova ha per esempio analizzato la capacità di Housing First di agire sulla salute e sull'integrazione sociale e psicologica delle persone più fragili: i livelli di salute mentale, in un campione di 55 persone ascoltate dopo 6 e 12 mesi dall'ingresso in casa, erano stabili, mentre la salute fisica era migliorata per il 21% delle persone. Risultato non trascurabile, se si pensa che le condizioni di vita in strada impongono tempi di recupero lunghi. In ogni caso, l'80% delle persone accolte ha dichiarato di sentirsi a casa nel nuovo alloggio, e questo vuol dire restituzione di benessere emotivo, dignità e felicità.

Infine, a dispetto di quello che si può pensare, Housing First non è un intervento costoso in termini monetari, anche se piuttosto complesso e lungo. L'Università di Catania ha stabilito, analizzando un campione di 7 progetti (da sud a nord), che il costo medio mensile per una persona è 600 euro, e il costo giornaliero medio per personale, servizi essenziali legati all'abitazione e servizi accessori è circa 20 euro al giorno.

A tutto ciò vanno aggiunti i ricongiungimenti familiari avvenuti nelle case Housing First; i momenti di socializzazione tra operatori e inquilini; le opportunità lavorative andate a buon fine grazie alla possibilità di presentarsi "in ordine" sul posto di lavoro. Tutti fattori che confermano una convinzione: la casa è davvero... la strada giusta per superare la vita di strada, per sconfiggere l'homelessness.



volto non solo ad aumentare le risposte da dare alle persone più fragili, ma anche a rafforzare l'infrastruttura sociale) nel prossimo biennio sarà messo alla prova nei territori, chiamati a realizzare un autentico cambiamento nell'offerta dei servizi e a mostrare una maturità culturale basata su una maggiore personalizzazione dei progetti e un approccio capacitante.

Effetto diretto e indiretto

In linea con il quadro fin qui descritto, le azioni di contrasto alla homelessness trovano un posto preciso anche nel Piano degli interventi e servizi sociali di contrasto alla povertà, definito dal governo uscente nel settembre 2017 (decreto legislativo 147/17, detto decreto Rei) come strumento di programmazione per l'utilizzo delle risorse del Fondo povertà.

Ci sono due effetti del decreto Rei sulla grave emarginazione sociale, sui quali vale la pena soffermarsi. Il primo è che la lotta all'homelessness può godere indirettamente del raf-

forzamento dell'impianto infrastrutturale che il Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale e il decreto Rei producono. Lo stanziamento di circa 500 milioni di euro del Fondo povertà per il potenziamento dei servizi sociali incide su tutta una serie di servizi professionali (segretariato sociale, servizio sociale professionale, tirocini finalizzati all'inclusione sociale, mediazione culturale, pronto intervento sociale, ecc) che intercettano l'ampia platea della vulnerabilità sociale, incluse le persone senza dimora. I livelli essenziali delle prestazioni (Lep) individuati dal decreto Rei potranno rappresentare un ulteriore rafforzamento dei servizi che adottano tali prestazioni come modalità indispensabili (quanto vincolate per legge) per intervenire sul contrasto alla povertà.

L'altro effetto che il decreto legislativo 147 ha sulla grave marginalità è di tipo diretto, perché riserva «20 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2018 per interventi e servizi in favore di persone in condizione di povertà estrema e senza dimora». Tali risorse saranno destinati alle grandi aree urbane (come è accaduto per l'Avviso 4/2016), ma il decreto impegna le regioni ad attribuire le risorse anche ad altri ambiti.

Priorità Housing First

Il dialogo interistituzionale, ma soprattutto il dialogo con le parti sociali e il terzo settore, si gioca qui. E si gioca soprattutto sulla definizione delle priorità di intervento, che il decreto Rei richiede di definire sempre in coerenza con le Linee di indirizzo. Anche in questo caso, il ruolo della Fio.psd come portavoce di istanze ed elaborazione di azioni di *advocacy* è importante. La partecipazione alle consultazioni che la Rete della protezione e dell'inclusione sociale ha



LA VITA IN UNA BORSA
Una donna senza dimora fruga tra i suoi pochi averi in via della Conciliazione, cuore di Roma

convocato nell'ultimo trimestre, proprio per approvare il piano degli interventi, ha consentito un incisivo confronto sulle azioni da realizzare. Ora si tratta di trasferire questo confronto alle reti di livello regionale, definire le priorità di intervento in ambito territoriale, dialogare con le istituzioni che si occupano di casa, salute e lavoro, far circolare le informazioni tra i servizi e le persone potenziali beneficiari dei nuovi interventi. Promuovendo, ed è questa la vera scommessa culturale, approcci centrati sulla persona, sui diritti umani e sulla capacitazione.

Tra le priorità, una si distingue dalle altre. Fio.psd, anche alla luce dell'esperienza condotta negli ultimi quattro anni (*vedi box*), ritiene necessario fare leva sull'Housing First (Prima la casa) come approccio innovativo e di lungo termine ai fenomeni di grave marginalità.

La strategia Housing First (modello di intervento basato sull'inserimento diretto in appartamenti indipendenti di persone senza dimora, allo scopo di favorirne percorsi di benessere e integrazione sociale, su-

perando il tradizionale approccio «a gradini», con successive fasi di accoglienza in strutture collettive) è stata più volte ripresa nei documenti tecnici del ministero, è stata citata nella campagna Homeless Zero, ha ricevuto stanziamenti pubblici *ad hoc*. Queste premesse lasciano ben sperare, in vista di una sua diffusione sempre maggiore nelle città italiane. Certamente i limiti e le difficoltà registrati durante le sperimentazioni, causate anche dalle debolezze del nostro sistema di welfare, non possono essere trascurate. Quello in cui Fio.psd crede, e che ha provato a dimostrare con molti suoi soci, è che «*housing first* si può fare», se si ha volontà, coraggio, lungimiranza politica e apertura mentale. La dimensione culturale del cambiamento, in contesti di lavoro complessi e standardizzati, è l'impegno più importante da coltivare.

A marzo è stato pubblicato il volume *Prima la casa. La sperimentazione Housing First in Italia*, che riporta i principali risultati conseguiti dai 35 progetti sperimentali del network Housing First Italia dal 2014 al 2016. Al di là dei numeri, quello che rimane di questa esperienza, e che fa da base al rilancio del network Housing First Italia, previsto in questa primavera, è la costruzione di una nuova comunità di professionisti del sociale, di un sapere metodologico condiviso e di una innovazione, fondata non solo nella teoria, ma in una pratica di servizio sociale alternativa alla tradizione.



APPUNTI PER GOVERNANTI, INTEGRARE NON È UN LUSO

Le ultime elezioni non ci hanno ancora consegnato (due mesi dopo, al 4 maggio, ndr) un nuovo governo. Chiunque prenderà il timone del paese, sa però che, tra le molte questioni aperte, dovrà confrontarsi con il tema dell'immigrazione. Sarà un banco di prova difficile, condizionato dalle scelte adottate dall'ultimo esecutivo, tra cui il contenimento dei flussi verso l'Italia a seguito di un discutibile accordo con la Libia.

I partiti più accreditati a guidare il paese, alla luce dei risultati elettorali, non paiono intenzionati a discostarsi molto da quell'approccio. Dunque l'ipotesi più plausibile è che si vada in continuità

con il passato, al netto delle decisioni che potrebbero essere adottate nel frattempo dalla Corte penale internazionale, che indaga sulle accuse - dure e circostanziate - di violazione dei diritti dei migranti presenti nel territorio libico.

Un'altra eredità che il prossimo governo dovrà gestire è la realizzazione di un Centro permanente per il rimpatrio (Cpr, ex Cie) in ogni regione, come annunciato dal ministro dell'interno uscente, Marco Minniti, all'indomani del suo insediamento al Viminale. Attualmente solo due Cpr, oltre ai Cie già attivi, sono stati resi funzionanti, peraltro con gravi difficoltà in merito alle condizioni delle persone trattenute. Anche in questo caso, non si esclude che il prossimo esecutivo continuerà sulla strada tracciata, in funzione dell'aumento dei rimpatri forzati, annunciato a più riprese in campagna elettorale.

Ma proprio sui rimpatri probabilmente si giocherà la credibilità delle forze politiche premiate dal voto, che hanno fatto di questo tema un cavallo di battaglia, attraverso un'operazione comunicativa molto efficace, ora bisognerà vedere quanto praticabile. L'esperienza insegna che il rimpatri forzato dei cittadini stranieri non è questione legata alla volontà del governo di turno, ma alla difficoltà oggettiva di realizzarla, a causa della mancata collaborazione dei paesi di provenienza dei migranti. In ogni caso, per ora chi se ne è fatto latore pare accontentarsi del fatto che il messaggio abbia funzionato in termini di creazione di consenso...

Un'altra grande questione che la precedente legislatura non ha sciolto, riguarda la legge di riforma della cittadinanza, che l'ultimo parlamento non ha trovato il coraggio di approvare. La proposta dello *ius soli*, alla quale Movimento 5 stelle e Lega Nord hanno a più riprese dichiarato di essere contrari, rischia di rimanere al palo.

E sul fronte dell'integrazione? Nessuna delle maggiori forze politiche ha affrontato il tema in campagna elettorale, nella consapevolezza che le questioni legate alla sicurezza e al contenimento dei flussi sarebbero stati quelli vincenti, in quanto più vicini alle sensibilità dell'opinione pubblica. È evidente che si tratta di una strategia di corto respiro, in considerazione del fatto che comunque molti stranieri sono attualmente presenti nel nostro paese e necessitano di percorsi di inclusione. Non immaginare un piano di integrazione in un paese che comunque vede arrivare ogni anno decine di migliaia di richiedenti asilo, significa mettere a rischio la tenuta dei territori.

Arrivi, rimpatri, cittadinanza: sono complesse le questioni lasciate in sospeso, sul fronte migratorio, dalla legislatura uscente. I partiti premiati dalle urne sembrano voler assicurare continuità. Ma non potranno sfuggire al compito dell'integrazione

La sfida per la Chiesa

In un quadro ancora incerto, si inserisce l'ordinarietà di un sistema che continua a dare risposte al bisogno di accogliere e integrare i migranti. Le organizzazioni del terzo settore, con le istituzioni, proseguono nell'opera di supporto a chi giunge nel nostro paese in cerca di protezione. La Chiesa, attraverso la Caritas, mantiene un ruolo di primo piano, quanto al numero di persone accolte e seguite, ma anche in termini di qualità della proposta, non ridotta ai cosiddetti «servizi essenziali», ma sempre più orientata sul versante culturale.

Ne è testimonianza il progetto Mind, che Caritas Italiana, con altre 11 Caritas d'Europa, sta conducendo per una più efficace sensibilizzazione dei territori sui complessi temi della migrazione e dello sviluppo. È una sfida che ci vedrà impegnati nei prossimi tre anni, durante i quali si cercherà di dare maggior impulso al ruolo pedagogico che è costitutivo di Caritas.

“ I limiti e le difficoltà registrati durante le sperimentazioni, causati anche dalle debolezze del nostro welfare, non possono essere trascurati. Ma “housing first si può fare”, con coraggio e apertura mentale ”



La cura nasce

dall'aver cura (di sé)

di **Genni Dosa** Caritas diocesana di Pescara-Penne

RICHIEDIASI EMPATIA
La segreteria di un centro d'ascolto nella diocesi di Milano; a destra, colloquio personalizzato nello stesso centro d'acolto

Nei centri d'ascolto la vicinanza emotiva è indispensabile per aiutare chi sta in difficoltà. Ma può dilagare, fino a "invadere" la vita degli operatori. Per evitarlo, occorre lavorare su équipe, motivazioni, relazioni. Affidandosi a formazione continua e supervisione

Nella relazione di aiuto tanto più si è prossimi all'altro, quanto più si riesce a fare un cammino al suo fianco. Se si ha il dono dell'empatia e si ottiene la fiducia di chi si ha di fronte, la vicinanza emotiva diventa tale da consentire di guardare nella stessa direzione, per riuscire a superare le difficoltà che la vita comporta.

Questa dinamica è ben nota a tutti i volontari e gli operatori dei centri d'ascolto (e tra essi naturalmente quelli animati dalle Caritas). Tuttavia, spesso alcuni vissuti di chi si fa carico della relazione d'ascolto si intrecciano e si fondono con quelli delle persone che vengono accolte nei centri d'ascolto, tanto da correre il rischio di non riuscire a distinguerli. Tale circostanza, se da una parte può portare a un aiuto più efficace, dall'altra comporta nel tempo l'accumularsi di un carico emotivo eccessivo per l'operatore. Tale carico può giungere a dilatare il tempo dell'ascol-

to, fino a "invadere" il pensiero e a occuparlo anche in tempi e spazi diversi da quelli del centro di ascolto.

Purificare il desiderio d'aiuto

In 14 anni di servizio in Caritas, chi scrive ha percorso tratti di strada insieme con tante persone, per tempi più o meno lunghi. Numerosi sono i volti che tornano alla mente.

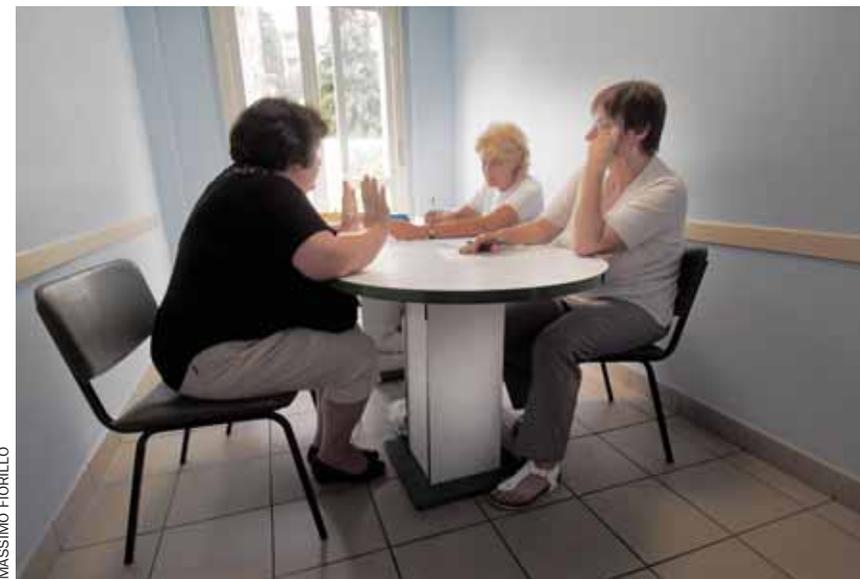
Indimenticabile, per esempio, è il volto di Vincenzo, al quale una malattia grave aveva tolto il lavoro e la casa, dunque anche la possibilità di curarsi: un circolo vizioso, che l'aveva ridotto alla vita in strada, senza affetti. Ciò nonostante Vincenzo, saldo nella sua fede, nutriva ancora speranza.

C'è stata poi Graziella, giovane donna, cresciuta vittima dell'indifferenza della matrigna e istigata alla prostituzione dal marito, nel quale si era rifugiata, credendo di trovare quell'amore a cui aveva tanto anelato.

Cosimo induceva invece sentimenti contrastanti, incluse tensione e paura. Al termine della sua giovane vita, spezzata da un tumore, ci fece però il dono di farci sperimentare la misericordia di Dio, scegliendoci come amici, fratelli, genitori.

Ancora, torna alla mente il volto di Pino, un giovane ragazzo strappato alla tossicodipendenza dalla madre, la cui scomparsa imprevista lo aveva lasciato nella solitudine e nella depressione, che lo indussero poi a perdere la vita buttandosi da una finestra. Così anche Simona, abituata all'abuso di sostanze stupefacenti, tanto da non distinguere il bene dal male e da consentire che la sua bimba facesse la stessa esperienza. E tante, tante

“ Aiutare l'altro, condividerne i vissuti più intimi, genera gioia e soddisfazione. Ma quando lo si fa a lungo, e con aspettative disattese, il senso d'impotenza può rivelarsi pervasivo, e può svuotare emotivamente ”



MASSIMO FIORILLO

MASSIMO FIORILLO

altre storie. Tante, tante altre vite.

Aiutare l'altro, condividerne i vissuti più intimi, certamente genera gioia e soddisfazione. Ma quando lo si fa per lungo tempo, e talora con aspettative disattese, il senso di impotenza può rivelarsi pervasivo, svuotando emotivamente e alimentando dubbi e incertezze, nonché senso di frustrazione.

È importante, a quel punto, guardarsi dentro, alla ricerca delle vere motivazioni che hanno indotto a percorrere la strada della relazione d'aiuto. Occorre purificare il desiderio di aiutare l'altro, per eliminare la tentazione, a volte inconscia, di soddisfare i propri bisogni emotivi. Occorre cercare di non chiudersi dentro il ruolo improbabile di salvatore del mondo, a cui conseguono inevitabili disattese.

Il clima organizzativo

È dunque di fondamentale importanza focalizzare l'attenzione non soltanto sull'accolto, ma allo stesso modo sull'operatore di carità, perché si senta in una condizione di benessere e ben-stare. La nostra Caritas diocesana (Pescara-Penne) da tempo cerca di agire sui fattori che contribuiscono al benessere di volontari e operatori. La prima dimensione è quella spirituale: perché il senso e l'identità del servizio siano riscoperti con occhi sempre nuovi, è necessario che l'operatore si senta chiamato ad agire non soltanto

con professionalità, ma soprattutto animato dalla speranza della fede e con autentiche motivazioni, in un clima di fraternità e condivisione, alimentato da giornate di preghiera, ritiri, momenti di convivialità e di partecipazione a eventi nel territorio.

La seconda dimensione è la cura del clima organizzativo. La nostra Caritas diocesana ha scelto di ripensarsi per livelli, organizzata in settori, con responsabili d'area, coordinatori e operatori chiaramente individuati, in modo che ciascuno, nella propria funzione, possa sentirsi ascoltato, supportato, riconosciuto e soccorso in caso di necessità. «Tutti fanno tutto» non è un principio salutare; occorre una suddivisione chiara dei compiti e bisogna definire carichi di lavoro proporzionati, che tengano conto delle capacità, della personalità e della formazione di ognuno, senza dare nulla per scontato. È inoltre importante incentivare il senso di comunità tra operatori, mettendoli nelle condizioni di soccorrere a vicenda, di darsi dei tempi anche fuori dal lavoro, in modo da creare legami profondi e solidi. Inoltre, la presenza e la partecipazione del direttore-sacerdote all'attività del centro d'ascolto è costantemente richiesta da operatori e volontari, e dagli stessi accolti, in modo da avere rimandi di appartenenza, riconoscimento, gratificazione.

Di grande aiuto è il momento della riunione d'équipe, che si svolge settimanalmente: è il momento in cui le decisioni vengono prese insieme, non per sollevare dalla responsabilità personale, ma per con-dividere la fatica della decisione, che all'accolto arriva

come comunitaria. Questo serve anche a rendere uniforme l'approccio al bisogno e alle richieste degli accolti, senza creare (o far sospettare) disparità e preferenze. Inoltre il lavoro d'équipe è di grande supporto anche nei momenti dell'accoglienza e dell'ascolto: ci sono colloqui che non sempre il singolo operatore è in grado di gestire, e l'aiuto di un collega che affianca, o sostituisce, fa condividere il carico.

Il buon cuore non basta

Gli operatori di un centro d'ascolto sono chiamati a rispondere a bisogni diversi, ma soprattutto a rapportarsi con persone diverse, ognuna con il proprio mondo. E con una chiave di accesso unica a tale mondo. Immigrati di culture diverse, con problemi di integrazione e adattamento; tossicodipendenti con problemi di salute, spesso abitativi e familiari; donne vittime di violenza; famiglie con problemi lavorativi, abitativi, ecc. Di fronte a tutto ciò il buon cuore, per quanto essenziale, talvolta non basta: è opportuno essere pronti, preparati, senza pregiudizi, liberi dalle proprie trappole emotive e dotati di strumenti operativi specifici.

Ciò non significa che si debba essere professionisti di ciascun bisogno, ma che si debba almeno avere un supporto formativo continuativo, al passo con i tempi e con i fenomeni che essi presentano. Un supporto che consenta, se non altro, di riconoscere il problema, in modo da poter disporre un invio mirato e protetto dell'accolto a professionisti specifici. Anche nella nostra diocesi è stato pertanto necessario promuovere percorsi formativi continuativi, tarati sulle necessità formative degli operatori, relativi a fenomeni e competenze differenziati (dalla tratta alle infezioni da Hiv, dall'affiancamento familiare alle dipendenze, e tanto altro ancora).

Anche conoscere la propria sfera emotiva e affettiva aiuta, nell'opera di



CARITAS DIOCESANA TORINO

FONDAMENTALE ÉQUIPE
Confronto fra operatori e volontari del centro d'ascolto "Due tuniche", promosso dalla Caritas di Torino

supporto all'altro. Il lavoro di aiuto "stanca". Per questo la nostra Caritas diocesana da qualche anno ha deciso di prevedere per i suoi operatori – per farli sentire sostenuti e accompagnati, ma anche consolidati nell'identità – la supervisione di un professionista. Questo strumento è concepito a beneficio non soltanto degli operatori, ma anche delle persone che accedono al centro d'ascolto. La supervisione rappresenta infatti un "campo neutro" di riflessione operativa e non di controllo, luogo in cui ci si sente sostenuti e motivati; sede in cui ogni collaboratore può fare un bilancio personale del proprio percorso di volontariato e lavoro, esplicitando i problemi vissuti e sforzandosi di comprendere, insieme ai colleghi e al supervisore, fino a che punto questi problemi dipendano da se stesso o dall'organizzazione. La supervisione aiuta insomma a capire dove è il problema, affinché ognuno faccia i passi che deve per fronteggiarlo.

Comprendere limiti e risorse
È proprio attraverso la riflessione sulle proprie azioni e sulle modalità con cui vengono affrontati gli interventi e costruite le relazioni con gli accolti, con i

collegi e con altri servizi, che si ha l'opportunità di riflettere sull'efficacia del proprio agire, sugli strumenti e sulle scelte metodologiche utilizzati: si tratta di un processo di coscientizzazione costruttiva, che vale nell'ambito della relazione sia con l'accolto, sia con l'organizzazione di cui si è parte.

La supervisione aiuta a far emergere emozioni e fantasie che si sviluppano nella relazione con l'altro, e i sentimenti di onnipotenza, di impotenza e di colpa che la relazione con l'accolto attiva. Inoltre aiuta a distinguere se stessi dall'altro, a sviluppare capacità di empatia e a favorire l'apertura a una molteplicità di punti di vista, fondamentali per risolvere al meglio le situazioni complesse che si presentano in un centro d'ascolto, e ad attuare gli interventi più adeguati.

Infine la supervisione facilita la comprensione dei propri limiti, ma anche delle proprie risorse. E aiuta a individuare gli ostacoli e le barriere relazionali che impediscono la realizzazione di progetti e interventi, al fine di favorire l'apprendimento di nuove modalità di risoluzione dei problemi.

Avere qualcuno che si è preso cura di noi, che ci dobbiamo prendere cura di tante persone povere e ferite "dentro", ci ha aiutati a guardare la realtà con occhi diversi. Ed è stata una guida per trovare la giusta distanza emotiva, in situazioni di complessità. La supervisione aiuta a raggiungere un certo grado di autonomia, al fine di prevenire fenomeni di *burn out*. E di mantenere le motivazioni profonde che ci spingono a incontrare volti sofferenti, ogni giorno, in un centro d'ascolto. **IC**

“ Gli operatori non devono pretendere di essere professionisti di ciascun bisogno, ma è necessario avere un supporto formativo continuativo, che sia al passo con i tempi e coi fenomeni che essi presentano ”



I COLORI DEL VOTO NEL PAESE RIMESCOLATO

Il nord in blu, il sud in giallo, il centro a macchia di leopardo. Fa impressione la cartina elettorale d'Italia post 4 marzo. E ancora di più colpisce la sicurezza delle didascalie: il nord prospero chiede sicurezza ed esenzione fiscale (vedi Lega), il sud povero protezione economica e sociale (vedi 5Stelle), il centro è diviso tra le due domande, con intermezzi di attaccamento al Pd (sinonimo di soddisfazione... governativa). Queste raffigurazioni geopolitiche, con relativi colori, aiutano a comprendere, ma spesso semplificano le cose all'eccesso. E allora aiutano a smarrirsi.

Una volta, 70 anni or sono, il colore dominante su tutta la penisola

era il bianco della Democrazia Cristiana. Che poi si è progressivamente ritirato, fino a scomparire. Analoga constatazione si può fare a proposito dell'altro partito, il Pd, intestatosi la doppia vocazione governativa, della Dc e del Pci, ambendo ad apparire fattore di equilibrio e di stabilità riformista, in alternativa a una destra populista e pasticciona.

Nel tempo, le variazioni elettorali avvengono secondo una logica complicata, che ha a che vedere con l'esercizio della democrazia. Il quale è in stretto rapporto con le modifiche degli umori del popolo sovrano. Coniugando l'approccio geopolitico (le cartine) con quello storico-politico, si ottiene un risultato meno semplice da decodificare, ma meno distante dalla realtà.

L'indagine deve dunque farsi più raffinata, e perciò più concreta e persuasiva. Il professor Stefano Zan, dell'Università di Bologna, ricorda per esempio che gli elettori possono votare con il cuore (gli idealisti), la pancia (gli arrabbiati), le mani (gli "interessati") e la testa (i "ragionevoli"). Con questa chiave di lettura, si può affermare che tanto la Lega quanto i 5Stelle hanno saputo prospettare in maniera diversa (tra nord e sud) una combinazione "mirata" tra ideali, protesta e interessi, parsa "ragionevole" alla maggioranza degli elettori.

Quanto al Pd, i motivi della sconfitta sarebbero in parte da attribuire al suo essere "di governo", come tale bersaglio delle proteste di tutti gli strati e ceti colpiti dalla crisi. Non ha giovato, inoltre, la sua struttura correntizia,

popolata di antiche abitudini al dibattito che sfocia nella rissa; essa ha fatto apprezzare il carattere lineare, ancorché monolitico, delle formazioni concorrenti. Come quelle che (almeno in apparenza) parlano con una voce sola, la voce del "capo". Si aggiungano, doverosamente, come motivi di insuccesso, l'antipatia di Renzi e la sua dimostrata incapacità di farsi aggregatore, dopo essere stato rottamatore. Così si è creato un vuoto di rappresentanza, che altri hanno riempito.

Verificare la condizione fiscale

Ma c'è qualcosa che va oltre la registrazione meccanica dei flussi. Il travaso dei voti non è infatti avvenuto tra contrade omogenee: destra verso destra e sinistra verso sinistra. In Romagna, per esempio, si è concretizzato tra Pd e Lega. Suscitando un dilemma: c'è stato un passaggio da sinistra a destra, o c'era già una destra che votava Pd?

Come si vede, l'adozione di criteri analitici meno sommari non aiuta a trovare una versione univoca dell'accaduto. Piuttosto, spingerebbe a scavare ancora. Varrebbe la pena, ad esempio, verificare quale sia la condizione fiscale effettiva di coloro che hanno apprezzato l'idea di un reddito di cittadinanza, somigliante più a una rendita vitalizia che a un sostegno in casi di difficoltà o fragilità. La stessa operazione andrebbe compiuta in vista dell'applicazione di una *flat tax* o di qualcosa di simile, per evitare – detto con chiarezza – che il vizio dell'evasione sopravviva alla riduzione della pressione fiscale.

Quarant'anni or sono, nel suo ultimo discorso, Aldo Moro parlò di «un paese che s'è rimescolato, un po' rendendosi conto, un po' no». I termini della miscela erano diversi, ma identica la necessità di comprendere il senso del mutamento. Ha visto giusto chi ha pensato di rimescolare i due principali partiti di allora. Ma l'esito del 4 marzo, illustrato dai colori delle cartine, certifica che l'impresa non è compiuta. **IC**

Le mappe dei consensi aiutano a capire cosa è successo il 4 marzo. Ma non rendono l'idea di quanto sia cambiata la miscela di valori e umori del corpo elettorale. Travaso di voti, ma non entro campi omogenei. Bisogna scavare, per capire meglio

Educare e fare alleanze,



una carità a 360 gradi

a cura dell'**Ufficio comunicazione** di Caritas Italiana

GIOVANE È... CONDIVIDERE
Giovani sul palco di Abano Terme, dove si è svolto il Convegno Caritas. A destra, presidente e direttore di Caritas Italiana, e il pubblico dei delegati

“Giovane è... una comunità che condivide”: si è svolto nella diocesi di Padova, in aprile, alla presenza di circa 600 delegati da tutta Italia, il 40° Convegno nazionale delle Caritas diocesane. «Le comunità mutano. E noi dobbiamo mutare con loro»

«I cristiani sono coloro che gridano con la loro vita che è possibile vivere la fraternità, la gratuità, il dono, la giustizia, la pace. Non si tratta di utopia, di buonismo, ma di ciò di cui il mondo ha bisogno per uscire dal pauroso avvitamento su se stesso che lo sta conducendo a offendere il creato, a strutturare il disordine come regola dei rapporti fra le nazioni, a lasciare indietro i deboli e i poveri all'interno delle società». Così il presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, si è rivolto ai circa 600 tra direttori e operatori delle 200 Caritas diocesane e di Caritas Italiana, in occasione del 40° Convegno delle Caritas, svoltosi ad Abano Terme (Pd) dal 16 al 19 aprile.

Il Convegno, a partire dal titolo (*Giovane è... #unacomunitàchecondivide*) si è collocato nella prospettiva degli Orientamenti pastorali della Cei *Educare alla vita buona del Vangelo* e del Sinodo dei Vescovi sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Ascolto e movimento, sono le due parole “giovani” che pa-

pa Francesco ha utilizzato per annunciare il Sinodo. E sono le parole che segnano l'intero cammino ecclesiale, verso una società più giusta e fraterna da costruire insieme, fino alle periferie del mondo.

Il luogo del convegno, nella diocesi di Padova, è stato particolarmente significativo per Caritas: si tratta infatti della diocesi di monsignor Giovanni Nervo, primo presidente di Caritas Italiana, e di monsignor Giuseppe Pasini, che lo ha affiancato dall'inizio e poi ha diretto Caritas dal 1986 al 1996. Due sacerdoti che, con il loro pensiero e la loro testimonianza, hanno lasciato alla Chiesa italiana un'eredità che continua a produrre proposte nuove e frutti di autentica misericordia e carità.

Oltre il servizio, l'amicizia

Fedeli dunque al mandato originario di Paolo VI e alla testimonianza di Nervo e Pasini, le Caritas hanno riflettuto sul loro servizio pastorale, che chiede «una dedizione sempre più piena alla causa degli ultimi e dei



GIOVANE È...
#unacomunitàchecondivide
40° CONVEGNO NAZIONALE DELLE CARITAS
Abano Terme (PD) **DIOCESANE**
16-19 aprile 2018



poveri, giungendo fino alle periferie umane ed esistenziali dell'odierna società, per essere autentici apostoli della carità, animati dagli stessi sentimenti dell'unico Maestro e Buon Samaritano dell'umanità», come auspica da papa Francesco in un messaggio di saluto ai convegnisti. Al messaggio del pontefice si è aggiunto quello del presidente della repubblica, Sergio Mattarella, secondo cui «la nostra comunità nazionale ha apprezzato negli anni il lavoro tenace delle Caritas diocesane, la fedeltà quotidiana alle persone, l'impegno sincero a includere, emancipare dal bisogno, rispettare la dignità e la libertà di ciascuno. (...) Costruire insieme un'umanesimo condiviso richiede dialogo e apertura, amicizia e impegno, solidarietà e progettualità, (...) superando sterili spinte all'indi-

“ **Le nostre presenze di carità esprimono condivisione, coinvolgimento comunitario, impegno sociale e politico, preferenza per i più poveri? Solo così riusciremo ad avere un'attenzione particolare al “novum”** ”

vidualismo che rischiano di alimentare egoismi, paura, sfiducia».

Proprio per questo il cardinale Francesco Montenegro, presidente di Caritas Italiana, nel suo intervento ha sottolineato che «non solo occorre innovare lo stile della prossimità e delle relazioni, ma bisogna mettere a disposizione il capitale fiduciario, sociale e relazionale che le Chiese locali rappresentano, come strumento per costruire coesione e come premessa per forme di sviluppo locale in parte ignorate e in parte da riscoprire, al fine di contribuire alla ricostruzione di comunità territoriali consapevoli, solidali e capaci di speranza. (...) I poveri da noi, oltre al servizio, si aspettano l'amicizia. Dobbiamo avere uno sguardo nuovo, imparare a stare accanto a loro anche senza dare risposte e costruire insieme comunità frizzanti, aperte e non chiuse come ripostigli».

Non una categoria sociologica

Giovani, comunità, condivisione sono state le parole-chiave che hanno orientato le giornate di confronto, in cui è stato dato spazio a esperienze e voci di giovani. Parole ribadite dal cardinale Bassetti, il quale ha ricordato che «se prendiamo la nostra carta costituzionale, troviamo (...) il progetto del superamento della democrazia liberale per la democrazia sostanziale, quindi solidale. Vi sono i valori, fondati sul rispetto della dignità della persona, che hanno permesso al nostro paese di affrontare le crisi più difficili (...). Uno sviluppo tanto più solido e forte, quanto più inclusivo e capace di esprimere la cultura solidale del nostro paese. (...) Oggi occorre mettere in moto la speranza: l'umanità nel suo insieme è capace di dare risposte coerenti alle sfide che la riguardano. (...) Davvero o ci si salva tutti insieme o non si salva nessuno». Significativo, per far emergere piste

di lavoro, è stato il lavoro nei gruppi di confronto, orientati dalla volontà di sollecitare il protagonismo dei giovani e dar loro voce, non come spettatori del convegno, ma come attori principali con le loro esperienze. Evidente anche la volontà di non considerare i giovani come categoria sociologica, ma come protagonisti di storie, vissuti, incontri che molte Caritas hanno con loro, in molti ambiti di formazione e servizio. Inclusi progetti di comunicazione, centrati sul web e i social media.

Durante il Convegno non si è omessa l'analisi della condizione giovanile, che presenta incognite, preoccupazioni e minacce per il futuro. La precarietà del mercato del lavoro ha riflessi molto pesanti sulla possibilità di fare progetti di vita “solidi”. Se si vuole dare – o restituire – speranza ai giovani è necessario che le comunità riscoprano la dimensione “educante”, con un rinnovato investimento in formazione. Mentre la seconda parola d'ordine non può che essere “alleanza”, perché neanche la Chiesa, da sola, può assolvere in pieno a questo arduo compito. «Occorre pertanto – ha proseguito il direttore di Caritas Italiana, don Francesco Soddu, nelle sue conclusioni – dare dimostrazione di una carità a 360°, aperta a tutti quelli che possono essere gli ambiti di lavoro prevalenti, definiti dall'orizzonte statutario. (...) Oggi le comunità entro cui viviamo sono realtà fragili, che sempre più si sfaldano e si spopolano, cambiano, si arricchiscono di nuove persone, spesso giovani, magari migrate da altri paesi, e quindi si ricompongono e si ripensano, non senza tensioni. Le comunità mutano e quindi anche noi dobbiamo mutare con loro, senza però omologarci alle mode o alle tendenze». Ripetendo sempre l'interrogativo dell'indimenticato don Nervo: «“Le nostre presenze di carità esprimono condivisione, promozione, coinvolgimento comunitario, impegno sociale e politico, preferenza per i più poveri?” Solo così potremo riuscire ad avere un'attenzione particolare e costante al *novum*, ossia al futuro auspicato-voluto e tessuto con la presenza rigenerante di Dio».

MIGRAZIONI

I corridoi umanitari funzionano, progetti con partner internazionali

Dopo le prime 25 persone, giunte a fine novembre, a fine febbraio sono arrivati dall'Etiopia all'aeroporto di Fiumicino 113 profughi, originari di diversi paesi del Corno d'Africa, accolti da Caritas Italiana, Comunità di Sant'Egidio e dall'associazione Gandhi Charity, nell'ambito del protocollo di intesa per realizzare corridoi umanitari, siglato con lo stato italiano dalla Conferenza episcopale italiana e da Sant'Egidio.

Finanziato con fondi Cei otto per mille, il protocollo consentirà il trasferimento dai campi dell'Etiopia (dove risultano bloccati oltre 800 mila rifugiati) di 500 persone in due anni; un nuovo contingente di arrivi è atteso per giugno. Con i corridoi umanitari, la Chiesa italiana intende dimostrare che è possibile realizzare forme di ingresso dei rifugiati programmate, controllate e protette. Una volta giunti in Italia, i rifugiati vengono

poi accolti in parrocchie, famiglie e istituti religiosi.

Caritas Italiana ha inoltre deciso di aderire a due progetti internazionali sul tema delle migrazioni: Mind, iniziativa triennale finanziata dalla Commissione europea, vede coinvolte 9 Caritas nazionali ed è volto a sensibilizzare la società civile e le istituzioni nazionali ed europee sul complesso legame esistente tra migrazioni e sviluppo; Pier, programma supportato da Coca-Cola Foundation, coinvolge anche Caritas Austria e l'associazione greca Arsis e punta a rafforzare le numerose attività che le tre associazioni già sviluppano. Caritas Italiana, oltre a distribuire kit di prima necessità alle navi di soccorso e nei porti di sbarco, fornirà ai richiedenti asilo – tramite 11 Caritas diocesane – strumenti concreti per facilitare l'incontro con la cultura del nostro paese e l'inserimento abitativo e lavorativo.



VERONA

Settimo Emporio della rete diocesana e laboratori di cucina e igiene

1 Un nuovo emporio, all'interno di una rete sempre più ricca. Caritas diocesana veronese e Rete Talenti, insieme ad amministrazioni comunali, parrocchie e associazioni, hanno siglato a metà aprile il protocollo per l'apertura dell'Emporio della solidarietà di Sona-Sommacampana, il settimo della rete veronese. Sempre ad aprile sono partiti i laboratori di primavera dell'Officina culturale degli Empori della Solidarietà: quelli di cucina e nutrizione insegnano a cucinare piatti semplici con materiali "poveri"; un laboratorio di igiene dentale è stato condotto per famiglie con bimbi da 3 a 6 anni.

no dati appuntamento per una giornata di festa e divertimento in piazza Unità d'Italia, "salotto" centrale e storico di Trieste. Bambini e ragazzi hanno partecipato a "La corsa dei miracoli", organizzata da Young Caritas sull'esempio di analoghe iniziative, ormai tradizione in Liguria e Alto Adige. I minori, da 19 istituti scolastici, si sono impegnati a compiere il maggior numero di giri sul percorso libero o a staffetta, mentre agli "sponsor" (genitori, parenti, amici, conoscenti, ma anche aziende) era chiesto di fare una piccola offerta per ogni giro compiuto dai loro atleti. Il ricavato è stato destinato alla casa di accoglienza "La madre", aperta dalla Caritas diocesana per mamme e bambini in temporanea difficoltà.



TRIESTE

Nel "salotto" di città 1.800 piccoli atleti, la Corsa dei miracoli finanzia La Madre

2 Più di 1.800 ragazzi. Dai 3 anni in su. In aprile si so-

LUCCA

"Daccapo" trasforma il vecchio in nuovo: riuso solidale, con occhi all'ambiente

3 Mobili, oggetti in legno che vengono lavorati e trasfor-



mati, ma anche vestiti e giocattoli. A Lucca ha aperto il centro del riuso solidale, dove tutto ciò che è rotto, rovinato o non più utilizzato trova nuova vita. "Daccapo" è un'iniziativa della Caritas diocesana e dell'associazione Ascolta La Mia Voce onlus, con la collaborazione di istituzioni del territorio. L'idea è semplice: promuovere il riuso solidale, con un occhio all'ambiente e uno all'inclusione sociale di persone svantaggiate. Chiunque può recarsi nei due centri di raccolta, Lucca e Capannori, e donare oggetti che andrebbero buttati. All'interno del laboratorio lavorano artigiani professionisti: utilizzano il legno per realizzare una vera e propria linea di mobili; sistemano abiti e giocattoli. Ad affiancare gli artigiani ci sono adulti che hanno bisogno di rimettersi in gioco: persone dipendenti dal gioco d'azzardo o da stupefacenti e alcol, richiedenti asilo senza, persone in situazioni di svantaggio sociale ed economico... Tutto ciò che viene realizzato nel laboratorio viene poi

esposto nell'Emporio solidale, dove con una piccola offerta si possono fare acquisti, mentre l'accesso gratuito è garantito a persone impossibilitate a pagare, segnalate dai servizi sociali e dai centri d'ascolto.

PUGLIA

Eccedenze alimentari, intesa regionale per favorire il recupero e l'aiuto ai più poveri

4 È stato sottoscritto in aprile da regione Puglia, Anci regionale e diverse organizzazioni del terzo settore (tra cui la delegazione regionale Caritas, e poi Banco Alimentare, Banco delle Opere di Carità, Croce Rossa, Forum del terzo settore, Feder-

Farma e Banco Farmaceutico) un protocollo di intesa per realizzare in Puglia un piano complessivo di attività, finalizzato a favorire il recupero e la redistribuzione di eccedenze, sprechi alimentari e prodotti farmaceutici, a sostegno dei servizi di pronto intervento sociale, in favore della popolazione esposta al rischio di povertà. L'intesa porterà allo snellimento delle pratiche fiscali, igienico-sanitarie e assicurative relative sia alle procedure di recupero, sia alle pratiche di redistribuzione e *foodsharing*. In programma anche iniziative di informazione, educazione e sensibilizzazione, pensate per favorire il riutilizzo di alimenti e farmaci, ma anche un cambiamento di rotta negli stili di vita e consumo.

CALABRIA

Una Fiaccola di giustizia e legalità nelle 12 diocesi

5 È partita da San Basile, nell'Eparchia di Lungro, e ha raggiunto le 12 diocesi calabresi. In aprile la "Fiaccola della giustizia e della legalità" è transitata per molti centri della regione, su iniziativa del progetto "Costruire Speranza 2", promosso dalle Caritas diocesane calabresi, in collaborazione con Caritas italiana, Progetto Policoro e la Conferenza episcopale calabrese. Simbolicamente, è stata utilizzata una torcia realizzata da un'impresa artigiana di Pizzo Calabro, nata da Progetto Policoro.

panoramaitalia



levocingiro

Un'altra campana per l'Albania, disoccupati a lezione di potatura



ne immigrate. Intendiamo attivare le risorse sia della singola persona da accogliere, sia della comunità. L'idea di fondo è che, in un tempo di individualismo sfrenato, diventa necessario rompere la tendenza a mettere l'accento sull'individuo e sulle esclusive risorse del singolo, e invece lavorare sui contesti. La Chiesa è chiamata a costruire contesti comunitari, che consentano al singolo di fare scelte, anche personali, che contribuiscano però a riattivare desideri e aspettative collettivi. Dalla collaudata sinergia tra Caritas e comune è nata la volontà di provare a generare azioni concrete (di vicinato, culturali, nelle scuole), per raccontare volti, storie e nomi dei migranti, e uscire dalla logica dei numeri.

Federico Valenzano (Caritas Modena-Nonantola). «Comune di Nonantola e Caritas diocesana hanno siglato un protocollo per promuovere progetti di comunità, finalizzati all'accoglienza di persone

campana abbiamo inciso "Lezha città della pace", poi la frase di Giovanni Paolo II "Non c'è pace senza giustizia" e la parola "Pace" scritta in diverse lingue. Nel 1999 la Caritas di Trivento donò alla missione di Blinisht un'altra campana, realizzata con i bossoli raccolti dopo lo scoppio della guerra civile. In questi venti anni la solidarietà con l'Albania non è mai venuta meno. La comunità diocesana si è sempre sentita coinvolta e ha partecipato ai progetti realizzati».



Cosimo Iurilli (Caritas Trani-Barletta-Bisceglie). «Sono state più di 80 le persone che hanno seguito il corso di potatura di alberi di ulivo, promosso dalla Caritas a Corato. Il territorio pugliese

ha nell'albero dell'ulivo un simbolo, che ha dato lavoro a intere generazioni. Al corso hanno partecipato soprattutto giovani e papà di famiglia disoccupati o in cerca di una migliore attività. Il percorso formativo è durato due mesi, articolato in lezioni teoriche ed esperienze pratiche, per acquisire conoscenze sulle parti che costituiscono la pianta e su come intervenire, come fare il taglio corretto e la potatura, gli innesti, quali prodotti agricoli usare... Al termine del corso sono stati consegnati gli attestati dal sindaco, che ha ribadito lo stretto legame tra la città di Corato e l'agricoltura. Caritas continuerà ad accompagnare i corsisti nella ricerca di un lavoro».

Don Alberto Conti (Caritas Trivento). «Da febbraio è pronta la campana che offriremo alla missione di Blinisht, frazione di Lezha, Albania, con cui la Caritas diocesana collabora da circa 20



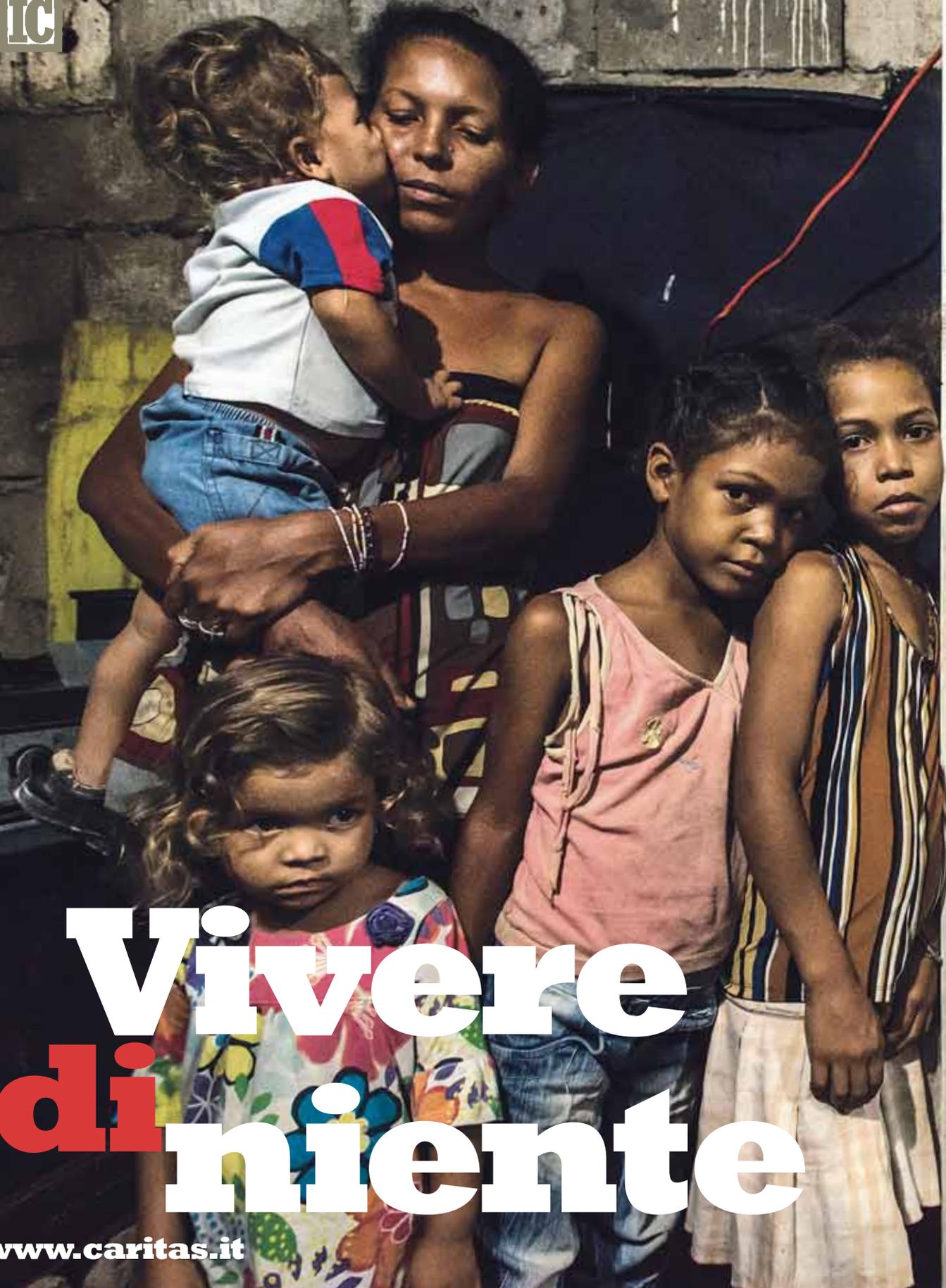
anni. Sarà posta nella piazza del comune di Lezha il 1° giugno, festa dei bambini nel paese oltre Adriatico. Su questa

di **Danilo Angelelli**

6

IC

CARITAS VENEZUELA



SUCCEDE A MOLTI
Leidy Cordova, 37 anni,
con i quattro figli. Un giorno intero
senza mangiare: triste condizione
di tante famiglie venezuelane

**In Venezuela, paese
un tempo florido,
l'instabilità politica
ha causato una
tremenda crisi
economico-sociale.
Secondo la Chiesa,
l'82% della popolazione
vive in povertà.
La malnutrizione
dilaga: dalla rete
Caritas aiuti capillari**

Vivere di niente

www.caritas.it

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



Abissi allucinogeni nel paese delle vette

di **Beppe Pedron**

PRECARIETÀ INTRECCIATE

Una casupola di fortuna, a Kakani, in un'area colpita dal terremoto del 2015: la droga dilaga dove ci sono povertà e disagio. Sotto, distribuzione di medicinali, spesso oggetto d'abuso

In Nepal sono in costante aumento produzione e traffico di stupefacenti, e soprattutto i consumatori di droghe, come Prakash... Approcci terapeutici non adeguati facilitano le ricadute. Anche perché istituzioni e organismi privati non collaborano al meglio

Lil viola e il giallo dei fiori, nel giardino stentato della comunità, ricordano a Prakash l'accendersi delle luci vorticanti nel cervello e l'esplosione della "roba", che dalle vene si fa prepotentemente strada verso la testa. È dopo una di queste esplosioni che sua moglie lo ha trovato nel bagno, seminudo, con la siringa di lato, gli occhi girati all'indietro e la vita a scivolare fuori dalle vene, alla stessa velocità in cui la droga vi entrava.

Poco distante Amith, il loro figlio di tre anni, a osservare un papà esanime, una mamma disperata e la tragedia nascosta da anni farsi strada con un urlo indelebile, a marciare per sempre le loro esistenze. Fortuna ha voluto che gli "amici" spacciatori vendessero roba edulcorata, che l'overdose fosse solo qualcosa in più del solito trip, e che Prakash abiti nella capitale Kathmandu, dove la speranza di trovare servizi adeguati si innalza.

La corsa verso l'ospedale, l'iniezione antagonista e il ritorno a casa tra la vergogna e gli sguardi di tutto il vicinato, affacciatisi "per caso" sulla via, hanno tracciato la linea del "non ritorno".

* * *

Il mercato della droga e l'uso di sostanze stupefacenti è in drammatica crescita in Nepal. Lo sono anche le misure di prevenzione e di lotta all'abuso di sostanze ma, purtroppo, non alla stessa velocità di crescita delle droghe alternative e del traffico interno e internazionale via terra e via aria.

Secondo l'Ncb, Ufficio per il controllo delle sostanze illegali del governo nepalese, i segnali della crescita sono costanti. Aumenta il numero di trafficanti che gestiscono i traffici, particolarmente di cocaina, dalla capitale indiana New Delhi. Inoltre cresce lo smercio illegale di farmaci, sempre dall'India verso il Nepal, si allarga –

CARITAS SVIZZERA - ISABEL CORTIER

L'impegno Caritas

Approccio più scientifico, dossier on line

Caritas Italiana supporta, in collaborazione con Caritas Nepal, una piccola comunità di recupero, Salvation Nepal, nata dall'esperienza di due fratelli ex tossicodipendenti. Vi risiedono una ventina di ragazzi e giovani uomini che vivono insieme un percorso di circa sei mesi per uscire dalla dipendenza da sostanze. Nonostante l'esperienza di qualche anno e il supporto del vicariato del Nepal, gli operatori continuano a necessitare di formazione, al fine di applicare approcci più sistematici e scientifici. Caritas Italiana contribuisce al mantenimento della struttura e al raggiungimento graduale di un'indipendenza finanziaria, e fornisce uno specialista, già consulente di Caritas Italiana anche per il programma di risposta alla droga nella Repubblica delle Maldive e di altre Caritas del network internazionale per un importante programma in Bangladesh: egli visita la struttura, segue il percorso di formazione dello staff, aiuta nella creazione di procedure sostenibili e assicura la validità scientifica degli approcci.

Sull'attività di contrasto delle tossicodipendenze, Caritas Italiana ha pubblicato a fine aprile il Dossier dati e testimonianze Nepal: in cerca di dignità, scaricabile in formato pdf dal sito www.caritas.it.

stimano però che il numero di coloro che usano sostanze illecite sia di almeno 150 mila persone. E tra essi la percentuale di giovani e giovanissimi è allarmante e in costante crescita.

Un enorme mercato

Non è mai stato facile. I ricordi di bambino rimandano l'odore acre della tensione, gli sguardi guardinghi della madre in attesa del rientro del marito ubriaco, la stanchezza del lavoro nei campi a ricavare raccolti appena sufficienti a non avere troppa fame, il cammino impervio verso l'unica fonte d'acqua, le botte degli insegnanti nella scuola di metà monte e la speranza quotidiana di una vita in città.

Certo, della città nessuno a Prakash aveva mai detto che, insieme alle luci dei negozi del centro, ci sono le ombre delle sistemazioni provvisorie in periferia, che con il lavoro in un negozio della periferia c'è un salario da fame,

che tra le pieghe delle sari colorate delle ragazze di Kathmandu si appiattisce il matrimonio combinato al villaggio.

Tutto ciò era stato portato in dono a Prakash da un'ansia esistenziale profonda, che solo i nuovi amici cittadini sapevano calmare. Stare con loro faceva scordare le ore al negozio tra polvere, pretese di clienti e padroni, carichi di materiale e cibo da cani. Passare la sera da una rivendita di alcol all'altra faceva scordare quell'amore mai nato che si sarebbe tradotto in matrimonio in un anno e la nostalgia di una vita tra i campi, tanto odiata un tempo e così rimpianata ora.

Proprio gli amici – loro che, soli, capivano l'impasto di speranze e batoste che si agitava nel cuore di Prakash – sapevano fornire nel gruppo la soluzione migliore. In effetti era nato tutto così, da una prova tra pari, dopo qualche sorso di alcolico in più...

La puntura dell'ago, se anche si fosse avvertita, sarebbe stata spazzata dall'esplosione del cervello, dall'invasione nel corpo di sensazioni speciali, dallo stato ultraterreno del "subito dopo". In più, l'ago usato da Prakash era stato usato anche da Jerom e poi da Subin e dopo da Arun: una fratellanza speciale, fatta di devastanti viaggi mentali e scambi di sangue senza permesso.

E, finalmente, portarsi il fardello di un futuro vestito addosso da altri, e guadagnare soldi e sudore al negozio, avevano uno scopo.

nelle valli tra le vette himalayane – la superficie di terreno coltivata a oppio, la coltivazione della cannabis si espande, molte nuove sostanze chimiche vengono costantemente prodotte e si impenna il numero di giovani e giovanissimi dipendenti dai farmaci.

Uno studio condotto dall'Ufficio centrale di statistica del Nepal evidenziava, nel 2006, la presenza di 42.954 consumatori di droghe pesanti, tra cui 3.356 donne. Lo stesso studio indicava come il 76% dei consumatori avesse meno di 30 anni e il 22% fosse diventato tossicodipendente in adolescenza.

Un altro studio, del 2013, registrava un aumento del 96% di tossicodipendenti in 6 anni, portando il computo totale a 91.534, tra cui 6.330 donne. Le organizzazioni non governative del settore



TERESA SASSU

L'uso di sostanze stupefacenti, come in tutto il mondo anche in Nepal, non è solo una questione medica, psichiatrica o sociale, ma anche economica. Il mercato della droga muove cifre enormi di denaro, di cui beneficiano trafficanti, ufficiali corrotti, intermediari e produttori.

In Nepal, uno dei paesi più poveri dell'Asia, al 144° posto nel mondo – su un totale di 188 paesi – nella classifica dell'Indice di sviluppo umano stilata dal Programma di sviluppo Onu, un tossicodipendente spende 1,4 euro per una singola dose di stupefacente e per il consumo quotidiano in media 2,8 euro, più della metà del reddito medio pro capite (circa 5 euro al giorno).

Le persone assumono droga per una media di cinque anni consecutivi, con picchi che vanno da un periodo di qualche mese a oltre 12 anni.

Dipendenza senza fine

I giorni in capitale di Prakash non assomigliavano per niente ai sogni che sua mamma e la promessa sposa proiettavano dal villaggio: nessun tetto nuovo a sostituire i buchi contornati di lamiera, nessuna sari splendente per il giorno delle nozze, nessuna jeep di seconda mano per iniziare un servizio di trasporto tra le valli, nessun bracciale d'oro leggero da mostrare alle altre vecchie durante la festa del Dashain.

I giorni erano solo attese di un'altra dose, lavoro meccanico per arrivare a sera e conquistare l'angolo di paradiso con Arun, Subin, Jerom, Loknath, Nayaran e tutti quelli che si univano per un viaggio a gradoni discendenti verso l'inferno.

La mattina c'erano gli psicofarmaci, rubati da Jerom, per contrastare l'ansia, a sera le iniezioni per conquistare la gioia. Con il tempo, però, aumentavano i segni sul corpo lasciati da quella gioia chimica a bassissimo

Quando, per motivi economici, sociali, religiosi, di appartenenza castale, si cade nella marginalità, è difficile uscirne, per le difficoltà oggettive della nuova condizione e per la resistenza che la società esercita



CARITAS INTERNATIONALIS - LAURA SHEAHEN

mercato. E con essi si ingigantiva la distanza dal resto del mondo. La stanza in cui dormiva con altri sette sopra al negozio era troppo piena di giudizio, emarginazione e rabbia da parte degli altri. E Prakash l'aveva lasciata.

Ora però, pur senza pareti, anche il marciapiede di Jamshikel si riempiva di sguardi infastiditi, di odio susurrato a denti stretti dai passanti, di porte sbattute in faccia anche alla parrocchia locale, della consapevolezza di avere un marchio odoroso appiccicato addosso.

Il Nepal, per i suoi connotati culturali, è un paese in cui il giudizio della società e il riconoscimento che la stessa assicura ai propri membri, hanno un'importanza fondamentale e possono determinare il successo o il fallimento delle esistenze.

Quando, per motivi economici, sociali, religiosi, di appartenenza ca-

stale o comportamentali, si cade nella marginalità, è estremamente difficile uscirne, non solo per le difficoltà oggettive della nuova condizione, ma soprattutto per la resistenza che la società esercita.

Ricerche condotte in altri paesi dimostrano con chiarezza quanto lo stigma sociale a cui sono sottoposti i tossicodipendenti, anche dopo la fine del trattamento, è ancor più i tossicodipendenti che presentano anche patologie psichiatriche o disfunzioni sociali, porti a ripetute ricadute, al peggioramento delle condizioni di salute e di integrazione sociale, al fallimento dei percorsi terapeutici. In sostanza, a un ciclo senza fine di dipendenza.

La percezione che la società ha degli ex tossicodipendenti, o di tossicodipendenti in trattamento, e delle loro famiglie, è fondamentale per supportare la disintossicazione, per diminuire le ricadute e garantire un maggiore successo degli interventi, siano essi riabilitativi, preventivi o normativi.

Spesso il dialogo sulle droghe, a tutte le latitudini, si concentra e limita sul "noi" e "loro". Dove "noi" sono le per-

sone che non usano droga e "loro" sono coloro che la usano. Raramente ci si concentra sul fatto che sono molte le famiglie che parlano di "noi" ma hanno un "loro" in casa, sia esso un giovanissimo che fuma erba, un uomo o donna di successo che usa cocaina o un tossicodipendente "classico".

Servizi di bassa qualità

Il salto dal celibato al matrimonio era successo in un giorno deciso dall'astrologo, in cui le divinità avrebbero benedetto e protetto l'unione, e tutto era andato per il verso prestabilito: cerimonia al villaggio, tutti presenti tra le 70 famiglie, riti e benedizioni a profusione, cibo e alcol come da protocollo.

Fuori da esso stava solo la doppia dose della giornata, sparata prima della cerimonia e prima della cena, di nascosto, ma così di nascosto che certo nemmeno Shiva se ne era accorto...

E poi era stato tutto un salto: il ritorno in capitale a cercare una camera più decente del marciapiede, l'arrivo della sposa, la nascita di Amith, concepito per natura-



TERESA SASSU

MALESSERI DIFFUSI
Manifesto che mette in guardia dalla pratica dei matrimoni combinati e dal traffico di esseri umani. A destra, immagini di ambienti rurali, non esenti dal flagello della diffusione della droga. Sotto, momento di festa nella comunità di recupero Salvation Nepal



TERESA SASSU



TERESA SASSU

le meccanicità della vita ma acceso nella vita di Prakash come la stella del primo mattino nella valle.

Lo sguardo di quell'esserino di pochi giorni gli aveva chiesto, urlando in silenzio, di smetterla con la droga. E così era iniziato il primo viaggio in comunità.

Dopo la prima settimana di astinenza, tutto era andato per il meglio. Mesi di vita piena, attività diurne con i compagni e poi, per merito, il rientro a casa la sera. E ancora, le mezze giornate fuori, fino alla libertà piena.

Libertà da tutto, ma non dai canti delle sirene, dagli amici sempre presenti, sempre strafatti, così generosi da regalare le prime dosi dei nuovi viaggi.



Il tasso di ricaduta, nella terapie delle tossicodipendenze, è molto elevato in Nepal. Non solo per la natura stessa del problema, ma anche a causa di una politica della riabilitazione insicura e della mancanza di chiari e scientifici orientamenti dei legislatori.

La maggior parte dei servizi di riabilitazione, siano essi comunità terapeutiche o centri di disintossicazione, è gestita da organizzazioni non governative, di solito guidate da ex tossicodipendenti. Da un lato è un fattore di vantaggio, perché gli stessi sono in grado di capire bene la situazione degli assistiti, dall'altro è uno svantaggio, perché le modalità terapeutiche sono basate sull'esperienza ma non sulla scientificità e "metodi alternativi", privi del dovuto controllo da parte delle autorità e degli esperti, spesso non portano troppo lontano.

Diventa perciò un imperativo istituzionale integrare i due soggetti, statali e non, per non disperdere la competenza e la capacità di legislazione dei primi e l'esperienza diretta dei secondi. In aggiunta, le strutture per la riabilitazione di persone affette da dipendenza patologica da stupefacenti – come è corretto abituarsi a chiamare i tossicodipendenti – sono principalmente a Kathmandu e nelle città principali, come Pokhara, ma nessun servizio è presente nelle vallate o in centri urbani più piccoli. La ricaduta nella dipendenza è conseguenza quasi annunciata di servizi di bassa qualità e geograficamente accentrati.

Ma la cima è vicina...

Prakash ha permesso che Amith, il bimetto che la vita gli aveva affidato, entrasse di prepotenza a supportare una motivazione debole e che l'ennesimo tentativo si rivelasse quello vero.

Ora Prakash vive a Salvation Nepal, una struttura semplice, con un giardino di fiori gialli e viola, stentati ma caparbi. Lì, tra le attività quotidiane, gli incontri per valutare i progressi e i consigli degli specialisti che vengono anche da lontano, ha trovato il modo di fungere da guida per i nuovi arrivati.

Sa che Amith lo sogna ogni notte e lui, Prakash, si prepara per incontrarlo, una volta al mese, con la quotidiana solennità di chi scala una montagna. E a ogni passo vede la cima farsi vicina.



GUERRA DEI DAZI, L'EUROPA È PRONTA ALLA SFIDA?

La guerra dei dazi caratterizza da sempre ogni contesa commerciale. E alla guerra dei dazi partecipano con più o meno accanimento tutti gli stati. Non è una novità. Anzi, è una questione vecchia come il mondo. Le ragioni sono geopolitiche, non legate solo alle bilance commerciali. Il presidente degli Usa, Donald Trump, ultimo in ordine di tempo a scatenare l'ennesima versione della guerra dei dazi, ha anche motivazioni ideologiche, generate dallo sciagurato slogan *America first*, messaggio, ormai è chiaro, che non ammette repliche e non lascia spazio alla diplomazia.

Retorica e fatti prodotti da Trump si saldano, senza fratture né dubbi. Il presidente non ascolta nemmeno chi paventa un effetto boomerang per gli Usa e lo consiglia di avere più prudenza. D'altronde, ha conquistato la poltrona di presidente sulla base di una visione più protezionistica, rispetto al predecessore, dell'economia americana: ora, con il piglio del comandante in capo, sta mettendo in pratica ciò che aveva promesso in campagna elettorale.

Nel mirino c'è l'Europa, ma soprattutto la Cina, che hanno importanti surplus commerciali nei confronti degli Stati Uniti. La parola magica dell'amministrazione Usa è "protezionismo" e indica lo scetticismo verso ogni tipo di accordo commerciale, bilaterale e multilaterale. È il primo, poderoso tentativo di smontare le regole del commercio mondiale, faticosamente riassunte dal Wto.

Un segnale del nuovo unilateralismo statunitense, Trump lo aveva dato subito dopo essersi insediato alla Casa Bianca, annunciando l'uscita da Cop21, l'accordo sul clima raggiunto a Parigi nel 2015 per limitare il riscaldamento globale, visto come un fardello per l'economia americana.

Le proteste più decise, rispetto a questa impostazione unilaterale, sono state avanzate dall'Europa, che non senza fatica cerca di ribadire il primato della cooperazione sovranazionale. La strategia europea è opposta a quella americana, perché vede nella lotta al riscaldamento globale uno dei pilastri della politica internazionale e della crescita globale dei prossimi anni. Trump non è affatto d'accordo, e per

L'unilateralismo di Trump si sta imponendo con la forza poderosa di motivi geopolitici, abbinati al disegno ideologico dell'*America first*. Dopo l'ambiente, ne fa le spese il commercio. La Cina può ribattere colpo su colpo: e il vecchio continente?

maggior creditore al mondo degli Stati Uniti, detenendo un numero impressionante di titoli di stato americani.

Una guerra commerciale con i cinesi, secondo uno studio assai documentato della Deutsche Bank, non conviene a Trump. Mentre non è lo stesso nei confronti dell'Europa. Le divisioni interne all'Unione e le spinte dei sovranisti a danno dell'ideale europeo rischiano di rafforzare la visione della Casa Bianca e di sancire una debolezza della sponda europea transatlantica. Lo hanno capito Francia e Germania, decise a ragionare su un sistema fiscale comune per le imprese, in risposta al taglio delle tasse per le imprese americane deciso da Trump. Ma non basta. Non si può trascurare ciò che serve a rafforzare la presenza dell'Europa nel mondo e l'idea di Unione in Europa: difesa comune, cooperazione virtuosa con i paesi poveri, presenza reale nelle maggiori crisi geopolitiche. L'Europa saprà cogliere la sfida che viene dalla guerra dei dazi?

contrastare ogni multilateralismo varare riforme fiscali protezionistiche e cerca di mettere in difficoltà l'Europa, perché sa bene che il vecchio continente è poco incline (o addirittura incapace) a fare la stessa cosa.

Un'idea da rafforzare

Le minacciate tasse europee su jeans e Harley Davidson non fanno neppure il solletico a Washington. Che non teme l'*escalation*; il congelamento, poco prima di Pasqua, della decisione di imporre dazi su alluminio e acciaio europei, coincide infatti con l'apertura del secondo capitolo della guerra dei dazi, ovvero la battaglia con Pechino. I campanelli d'allarme che suonano alla Casa Bianca, sul rischio che la guerra possa travolgere anche gli americani, restano inascoltati dal presidente superdecisionista, deciso a non mollare e portare avanti una sfida contro tutto e tutti.

La partita decisiva si gioca dunque in Asia e lo scontro con la Cina è assai più pericoloso per gli Usa che quello con l'Europa; Pechino infatti ha le chiavi del debito americano ed è il



CARITAS INTERNATIONALIS - ISABEL CORTHIER

Dolori e lacerazioni del gigante senza pace

di Flaminia Tumino

VIolenze senza tregua
Una famiglia di rifugiati di uno dei tanti conflitti congolese consuma una misera cena nel campo profughi Mugunga 3, nella regione del Nord Kivu

La Repubblica Democratica del Congo vive un'eterna crisi politica. Elezioni a fine anno? Il presidente Kabila non sembra voler lasciare il potere e sfida lo sforzo di pacificazione dei vescovi. Sangue nel Kasai diamantifero, instabilità e profughi nelle province a est

La Repubblica Democratica del Congo, terra di grandi ricchezze e di grandi ineguaglianze, sin dall'epoca della sua indipendenza ha visto esplodere violenze diffuse dentro i propri confini: nel corso dei decenni, le crisi hanno insanguinato le province del Katanga, del Nord Kivu, dell'Ituri, del Kasai. E si sono intrecciate a dolorosi conflitti, sviluppati in diversi stati confinanti, dall'Uganda al Ruanda, dal Sudan (oggi Sud Sudan) al Burundi all'Angola.

Resosi indipendente dal Belgio nel 1960, il paese ha vissuto da allora fasi alterne, segnate da conflitti (localizzati e non) spesso legati allo sfruttamento delle ingenti risorse naturali, compresi diamanti e altri minerali. Da circa un paio di anni la repubblica è attraversata da una profonda crisi politica, dovuta alle tensioni al vertice

del paese, che si concentrano intorno al presidente Joseph Kabila.

Joseph è salito al potere nel 2001, a seguito dell'uccisione del padre Laurent-Désiré, deceduto durante un tentativo di colpo di stato. Laurent-Désiré era a sua volta salito al potere nel 1997 rovesciando il suo predecessore, Mobutu Sese Seko, probabilmente con l'appoggio di alcuni paesi limitrofi, in particolare Ruanda e Uganda. Joseph divenne reggente nel 2001, una decina di giorni dopo l'uccisione del padre, poi nel 2006 fu eletto presidente. La costituzione congolese prevede un massimo di due mandati presidenziali. Dunque Kabila avrebbe dovuto lasciare il potere a fine 2016, indicando elezioni generali.

I primi segnali pubblici della scarsa volontà di Joseph di lasciare il potere (e le conseguenti proteste) si ebbero già al gennaio 2015, quando il

presidente presentò al senato due leggi: una prevedeva un censimento generale della popolazione in vista delle elezioni, l'altra che il presidente rimanesse al potere fino al compimento dell'impresa. La Repubblica Democratica del Congo conta circa 80 milioni di persone ed è il secondo paese più esteso del continente africano. A molti fu chiaro che si trattava di un pretesto: un censimento generale avrebbe verosimilmente richiesto un periodo ben più lungo di quello che mancava alle elezioni.

Infatti, giunti alla scadenza del secondo mandato, Kabila mantenne una generale vaghezza. Poi, nell'ottobre 2016, la Corte costituzionale congolese annunciò che le elezioni presidenziali si sarebbero tenute nell'aprile 2018 e l'opposizione insorse contro tale decisione. Kabila, dal canto suo, si limitò a fare riferimento al fatto che lui non si sarebbe candidato. Ma non riuscì a evitare un'ondata di proteste che, negli ultimi mesi del 2016, provocarono almeno 40 morti.

Popolazione scettica

In questo clima rovente intervenne la Chiesa congolese: la Cenco (Conférence épiscopale nationale du Congo), la conferenza dei vescovi congolese, si propose come mediatrice tra il presidente e i partiti d'opposizione, aiutando nella negoziazione di quello che oggi è conosciuto come l'Accordo di San Silvestro, firmato il 31 dicembre 2016 dai principali attori politici del paese, incluso Kabila. In estrema sintesi, l'accordo prevedeva l'organizzazione delle elezioni nel 2017. Da un lato l'opposizione rinunciava a un "presidente di transizione" (la richiesta iniziale era che Kabila lasciasse immediatamente il potere), dall'altro Kabila rimaneva al potere fino all'elezione del successore, ma rinunciava formalmente a ripresentarsi per un terzo mandato.

“ La popolazione è scettica sulla reale volontà di Kabila di lasciare il potere. Così non cessano di accendersi sanguinosi focolai di violenze, in aree del paese sede, non a caso, di importanti attività estrattive ”



CARITAS CONGO - TAYLOR KAKALA

Il fronte dell'opposizione si è però indebolito poco dopo la firma con la morte di Etienne Tshisekedi, più che ottuagenario, storico leader dell'opposizione, il 1° febbraio 2017. Con l'altro principale leader dell'opposizione, Moïse Katumbi, in esilio in Belgio da diversi anni, a causa di una condanna a tre anni per la vendita di una casa non di sua proprietà, affare sempre rimasto controverso, il processo di transizione è apparso di difficile attuazione sin dal marzo 2017. Così la Cenco in aprile rinunciò al proprio ruolo di mediazione nella transizione, restituendo il timone della pianificazione delle elezioni al presidente Kabila.

La rottura definitiva tra Kabila e la conferenza dei vescovi avverrà però qualche mese più tardi, a fine giugno, quando Kabila dichiarerà pubblica-

mente che l'Accordo di San Silvestro era solo un atto di convenienza, per calmare la popolazione. In un'altra occasione, qualche settimana dopo, Kabila dichiarò inoltre che il comportamento della Chiesa provocava disordine nel paese, poiché lo spingeva a indire le elezioni, minacciando altrimenti di far sprofondare il paese nel caos. In sostanza, a metà 2017 Kabila chiarì in varie occasioni che le elezioni non si sarebbero tenute entro fine anno, adducendo come scusa, tra le altre, l'impossibilità di far votare i congolese del Kasai, regione nella quale ancora oggi imperversano violenze.

Grandi manifestazioni di piazza si sono susseguite nelle principali città del paese a partire dall'ottobre 2017; il presidente Kabila, anche sotto pressione internazionale, ha infine annunciato che le elezioni si terranno il prossimo 29 dicembre 2018, ma la popolazione è ormai molto scettica sulla reale volontà del presidente di lasciare il potere e le proteste sono

continue senza sosta. La Cenco, dal canto suo, ha continuato a seguire gli eventi e ha dato il proprio appoggio a una serie di manifestazioni per chiedere l'applicazione degli accordi, elezioni generali e la rinuncia al potere da parte di Kabila; in particolare, il 21 gennaio di quest'anno si è svolta una marcia pacifica, organizzata dal Comitato laico di coordinamento (Clc), repressa nel sangue dalle autorità congolese e conclusasi con un bilancio di sei morti, una cinquantina di feriti e un centinaio di arrestati.

Ambiguità occidentale

La situazione è tutt'oggi molto tesa nel paese. Kabila è dipinto dai media locali come in cerca di un "delfino" sul piano interno; sul piano della politica estera, a fine marzo ha invece invitato a Kinshasa i capi di stato di alcuni paesi limitrofi, tra cui Congo-Brazzaville,



CRS - CARITAS INTERNATIONALIS



ACCANTO A SFOLLATI E VITTIME DI GUERRA
Profughi accampati nel Nord Kivu, aiutati dalla rete Caritas. Sopra e a destra, destinatari di aiuti da parte di Catholic Relief Service, nell'ambito di programmi agricoli e igienici promossi nel Kasai orientale: Julia Tshiana e i figli, nel villaggio di Boya, e la piccola Yombo Fally a Bena Mulumba. Sotto, educazione sanitaria a Bena Mabika



CATHOLIC RELIEF SERVICE - CARITAS INTERNATIONALIS

CATHOLIC RELIEF SERVICE - CARITAS INTERNATIONALIS

Angola e Zimbabwe, dispensando rassicurazioni sulla stabilità del paese. In effetti, il sostegno internazionale di cui godeva comincia a scricchiolare. Il presidente del Botswana, ad esempio, ha dichiarato nel febbraio 2018 che Kabila farebbe bene a lasciare il potere per evitare di generare ulteriore confusione nel proprio paese, e ha invitato la comunità internazionale ad aumentare la pressione politica sul presidente.

Più tiepidi gli stati occidentali ed europei, che hanno interessi econo-

mici enormi nel Congo ex belga, principalmente nel settore minerario e dei combustibili fossili. Due intellettuali congolese hanno scritto a fine marzo una lettera aperta al presidente francese Emmanuel Macron dall'eloquente titolo *Liberté, égalité, ambiguïté*, denunciando il fatto che la Francia stia continuando la cooperazione militare con il loro paese e chiedendo più coraggio nel criticare quello che definiscono il «colpo di stato costituzionale» del presidente Kabila.

Milioni di sfollati

In questo complesso quadro politico, non cessano di accendersi e svilupparsi sanguinosi focolai di violenze, in alcune aree del paese che sono sede, non a caso, di importanti attività estrattive. L'evento scatenante dell'attuale crisi in corso nella provincia del Kasai, ricca di giacimenti di diamanti e altri minerali, risale all'8 agosto 2016: a Tshimbulu l'esercito governativo uccise il leader locale Kamuina Nsapu, atto che scatenò la reazione della po-

In Kasai aiuti a migliaia di sfollati interni

Caritas Italiana supporta gli interventi di Caritas Congo, che ha lanciato un appello di solidarietà già dalla fine dell'agosto scorso, con l'intento di aiutare le popolazioni sfollate nelle diocesi di Luebo e Luiza, nella provincia del Kasai, gravemente colpite da violenze, sia da parte dell'esercito governativo che da parte dei ribelli.

Nello scorso settembre Caritas Luebo ha condotto una valutazione della situazione e ha accertato che, dall'inizio della crisi, nel suo territorio vi erano stati 2.623 morti, 2.767 abitazioni distrutte perché date alle fiamme, 140 scuole e centri di salute danneggiati o saccheggianti, 30 edifici religiosi danneggiati, 62 fosse comuni trovate. La presenza delle forze governative in tutta la regione era avvertita come molto pesante e invadente, e costituiva parte delle ragioni che facevano esitare gli sfollati, decine di migliaia di persone, a fare ritorno nei propri villaggi.

Nella città di Tshikapa, uno dei centri regionali principali, al momento dell'indagine (e oggi la situazione non è migliorata) si contavano più di 72 mila persone sfollate, provenienti in maggioranza dai centri vicini, dove erano in corso le ostilità. Nessuno manifestava volontà di rientro, per diversi motivi: il timore di passare attraverso i numerosi posti di blocco lungo le strade, a ognuno dei quali bisogna pagare per continuare il viaggio; la paura di arresti arbitrari, con il pretesto di collegamenti con le milizie ribelli; le perduranti notizie di saccheggi, di attacchi a case private e di violenze, in particolare contro donne e ragazze.

Se in alcune città del Kasai si sta lentamente tornando alla normalità, le vie di accesso e di collegamento con le altre città della regione restano insicure e impediscono il passaggio anche di materiali utili al ripristino delle attività agricole e di beni alimentari per rifornire i mercati locali. Gli scontri tra milizie e forze governative hanno infatti impedito che la popolazione potesse coltivare la terra; si sono persi due raccolti e ciò ha causato un aumento del 30% dei prezzi delle derrate alimentari, oltre che una generale scarsità di alimenti. La popolazione, avendo perso le proprie fonti di sostentamento, per ottenere qualche guadagno si è riversata nelle foreste della provincia, con l'intento di tagliare legna per uso domestico o da vendere; ciò ha prodotto un disboscamento massiccio.

In questo contesto di forte instabilità e di pressione umana sull'ambiente, da novembre 2017 Caritas Congo ha lanciato un programma di intervento per aiutare 790 nuclei familiari (circa 4.700 beneficiari). L'obiettivo generale è offrire assistenza a soggetti vulnerabili, fornendo cibo, materiali essenziali per la casa (in particolare per dormire e cucinare), per la cura della persona (abiti), kit igienico-sanitari di base per donne.

polazione, che attaccò vari posti di polizia locale. I disordini si sono espansi velocemente ad altri distretti della regione, in particolare in Kasai orientale, Lomani e Sankuru. Il governo centrale ha inviato massicci rinforzi dell'esercito (Fardc – Forces armées de la République démocratique du Congo), che oltre a reprimere la rivolta e cercare di disperdere le milizie, hanno effettuato pesanti ritorsioni contro le popolazioni locali, creando una situazione di insicurezza generalizzata. Le milizie locali, dal canto loro, hanno messo in atto comportamenti lesivi dei diritti umani, facendo largo ricorso al reclutamento di minori per fronteggiare i militari governativi.

Il conflitto, di natura squisitamente politica, si è intrecciato con vecchi rancori interetnici che si sono ravvivati, portando ad ulteriori scontri tra le etnie Luba, Tuhokue e Penda. Si stima che la crisi abbia causato l'esodo di circa 1,4 milioni di persone. Parte della popolazione ha abbandonato i propri villaggi ma si è spostata all'interno della regione, parte si è diretta verso il confine con l'Angola. Tra sfollati e persone che stanno soffrendo le conseguenze delle violenze, il numero dei bisognosi di assistenza umanitaria nella regione si aggira intorno ai 3 milioni. Nel 2017 sono stati registrati circa 920 casi di colera, di cui un centinaio mortali.

Rifugiati da Sud Sudan e Burundi

Ma anche la parte orientale del paese continua a essere attraversata da una serie di conflitti che vivono fasi alterne. Il più noto è quello del Nord Kivu, ma scontri molto sanguinosi stanno avendo luogo anche nella regione dell'Ituri. Inoltre, le aree ai confini con Sud Sudan e Burundi ospitano migliaia di profughi dai rispettivi stati, in fuga da disordini e guerre. La Repubblica Democratica del Congo, in partico-

lare, ospita quasi 50 mila persone provenienti dal Burundi, che hanno passato il confine a seguito dei gravi disordini causati dal presidente Pierre Nkurunziza, il quale, similmente a Kabila, alla fine del suo secondo mandato ha dichiarato di voler correre per un altro termine, malgrado il limite costituzionale sia solo di due.

Sono invece circa 90 mila i sud-sudanesi che si sono rifugiati nella Repubblica Democratica del Congo a seguito della recrudescenza della guerra civile che, dal 2013, dilania il Sud Sudan. Molte persone si trovano attualmente in campi profughi a ridosso del confine, in condizioni umanitarie davvero precarie. Ennesime vittime di un'instabilità regionale che, alimentata da errori storici nella definizione dei confini statuali e da interessi economici capaci da decenni di muovere attori locali e globali, sembra non voler avere mai fine. **IC**

La Repubblica Democratica del Congo ospita quasi 50 mila persone provenienti dal Burundi. E circa 90 mila sono i rifugiati sud-sudanesi, altre vittime di un'instabilità regionale che sembra non voler avere fine



IL "CESARE ETERNO" RENDE INFELICE UN POPOLO

Pierre Nkuruziza, 54enne presidente del Burundi, è affetto da una pericolosissima sindrome: il delirio di onnipotenza. Da quando, nell'aprile 2015, alla scadenza del suo secondo mandato e in flagrante violazione del dettato costituzionale, si è rifiutato di lasciare la massima carica dello stato, ha fatto di tutto per affermare una pratica in voga tra i peggiori regimi della storia: il culto della personalità. Basti pensare che lo scorso 12 marzo ha costretto i suoi fedelissimi a insignirlo del titolo di *Imbonezayamah*, che in lingua kirundi significa "guida suprema ed eterna".

La decisione è stata presa ufficialmente dal Cnnd-Fdd (*Conseil national pour la défense de la démocratie – Forces pour la défense de la démocratie*), il partito di governo che Nkuruziza, presidente dal 2005, utilizza per fare il bello e il cattivo tempo. Sta di fatto che l'appellativo in questione, a dir poco altisonante, ha suscitato una forte preoccupazione nei circoli diplomatici, per cui il Cnnd-Fdd, attraverso il suo segretario Evariste Ndayishimiye, è stato costretto ad aggiustare il tiro, adducendo problemi nell'interpretazione del titolo onorifico, tradotto dal kirundi. Ndayishimiye ha spiegato che il partito intendeva elevare il presidente allo stato di visionario, per le sue idee, le sue azioni, i suoi insegnamenti. Una sorta, insomma, di novello "Cesare africano".

Pierre Nkuruziza, presidente goleador del Burundi, punta a rimanere al potere fino al 2034. Il suo delirio di onnipotenza assume toni grotteschi. Con risvolti tragici: oppositori interni che causano fiumi di sfollati, povertà crescente

Referendum ed elezioni farsa

La verità è che, dietro la propaganda di regime, c'è un paese in ginocchio, il Burundi, incastonato nel cuore della Regione dei Grandi Laghi, dimenticato da tutto e da tutti. La situazione è decisamente peggiorata, a seguito della decisione di imporre un referendum, che si terrà a maggio, per approvare una riforma costituzionale il cui punto centrale eleva la durata del mandato presidenziale da 5 a 7 anni. Nkurunziza potrà così ripresentarsi alle elezioni (in programma a questo punto nel 2020) per rimanere al potere altri 14 anni, fino al 2034.

D'altronde, il suo attaccamento al potere si era già palesato nel 2015, quando ottenne, con l'uso della forza, un

terzo mandato, a dispetto della vecchia costituzione e degli accordi di pace di Arusha, provocando una gravissima crisi politica, che costrinse 400 mila burundesi a rifugiarsi nei paesi limitrofi. «All'opposizione – stando a fonti dell'agenzia missionaria *Fides*, che hanno chiesto l'anonimato – viene impedito di fare propaganda per invitare la popolazione a votare "no" al referendum. In queste condizioni è quasi sicuro che la riforma verrà approvata. E le elezioni presidenziali del 2020 rischiano di essere una farsa».

Secondo un recente rapporto di una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite, la leadership di Nkuruziza, negli ultimi tre anni, ha prodotto centinaia di esecuzioni extragiudiziali, migliaia di arresti arbitrari, sparizioni e torture. Fonti della società civile parlano di oltre 1.200 uccisioni negli ultimi 18 mesi. Non è un caso se il *World Happiness Report* delle Nazioni Unite, lo scorso marzo, ha conferito al Burundi il triste primato di paese più infelice del mondo, considerando non solo gli effetti del regime dittatoriale, ma anche la crescente povertà. Oltre l'80% della popolazione locale, infatti, sbarca il lunario con poco più di un euro al giorno.

Nkurunziza è un problema serio per i burundesi, ma anche per le cancellerie internazionali, che trovano i suoi comportamenti a dir poco inquietanti. Lo scorso 3 febbraio, durante una partita amichevole di calcio a Bujumbura, tra gli *Halehuya Fc* e una fatiscente squadretta dello sperduto comune di Kiremba, sono stati arrestati Cyriaque Nkezahizi e Michel Mutuma, allenatore e viceallenatore del team di Kiremba. Motivo? Il presidente Nkurunziza, "calciatore per diletto" della squadra degli *Halehuya Fc* (da lui sponsorizzata), sarebbe stato vittima di una cospirazione in quanto il team avversario, in buona parte formato da poveri rifugiati congolesi, non si è fatto da parte quando egli, in qualità di punta, attaccava. Il reato, stando ai cronisti sportivi, è stato impedire al "presidente-goleador" di segnare. Un oltraggio imperdonabile. **IC**

Il vaso di coccio generoso e fragile

di Danilo Feliciangeli

Il Libano, nel secondo Novecento, ha oscillato tra dolce vita e macerie. Oggi ospita 2 milioni di rifugiati siriani (su 4 milioni di cittadini, sempre più impoveriti). Lo storico modello di convivenza sorregge il paese. Ma la guerra in Siria minaccia di travolgerlo

Lil Libano è l'unico paese al mondo dove cristiani e musulmani vivono con pari dignità, senza discriminazioni reciproche. Come terra accogliente e fertile, è citato più di 70 volte nella Bibbia, in grado di proteggere tra le sue montagne chiunque scappi dalle persecuzioni. I "cedri del Signore", così sono chiamati in arabo, vengono nominati tra antico e nuovo Testamento ben 75 volte, a simboleggiare forza, solidità e – appunto – protezione.

Grazie anche alla convivenza pacifica tra religioni, il Libano nel Novecento ha vissuto un periodo di florido sviluppo economico e culturale, diventando un fondamentale snodo finanziario tra i campi petroliferi del Golfo e le borse di Londra e New York. Negli anni Sessanta divenne addirittura un paese *glamour*, al centro dei rotocalchi di moda e di gossip, al pari di Roma, Londra e Parigi, frequentato dalle élite del mondo arabo e di quello occidentale, ponte tra due

culture diverse, che però avevano interesse a incontrarsi.

È impossibile, per chi non li abbia vissuti, immaginare oggi i fasti e la bellezza di quegli anni, in cui la "dolce vita" scorreva sul lungo mare di Beirut o tra le vie del centro della "Parigi del Medio Oriente". Tutto quel che ne rimane sta sulle pareti del famoso ristorante "Al Falamanki", nel quartiere di Monot: foto di star di Hollywood, di magnati della finanza, di famosi statisti, intenti a fumare narghilè e a gustare il delizioso cibo libanese.

Non se ne vede la fine

Quasi impossibile è anche cercare di capire, oggi, cosa possa essere stata Beirut durante i 15 terribili anni di guerra civile. Negli anni Ottanta la parola "Libano" divenne sinonimo di distruzione, morte e terrorismo, e la sua capitale un panorama di macerie. Oggi, decine di grattacieli lussuosi sono la skyline di una città frenetica e attanagliata dal traffico. Vista da qui, la



PRECARIETÀ CONSOLIDATA

La 19enne Malak con il figlio in braccio: sono profughi in Libano da Thalaab, in Siria. Sopra, tè per gli ospiti tra le tende di profughi siriani. Sotto, profughe siriane del campo di Zahle, valle della Bekaa, impiegate in lavori agricoli nei dintorni



SAV FARLING - CARITAS INTERNATIONALIS

pensato bene di gettare benzina su un mucchio di brace. E oggi di nuovo chi muore per le bombe, i colpi dei cecchini, gli attentati terroristici o la fame, sono poveri civili innocenti. E si ripete la diaspora assurda e straziante di un popolo in fuga, che si sparge in tutto il mondo, con il suo carico di dolore.

Numeri insostenibili

Ma una cosa rende lo scenario attuale profondamente diverso da quello degli anni Settanta e Ottanta: la globalizzazione. La guerra civile libanese non ebbe conseguenze gravi nel resto del mondo, fu un triste episodio circoscritto, causato e alimentato da potenze straniere, ma le conseguenze drammatiche furono circoscritte al popolo del Libano. Il mondo di oggi è invece interconnesso, e quello che sta accadendo in Siria rischia di innescare una reazione a catena che potrebbe travolgere molti altri paesi. Primo fra tutti proprio il Libano.

La guerra siriana, così come la "Guerra dei sei giorni" israelo-palestinese negli anni Sessanta, ha portato più di un milione di profughi sul suolo libanese: un milione di cittadini siriani che, come i palestinesi nel 1977, fuggono per avere salva la vita. Due milioni di profughi e circa quattro di cittadini, in una striscia di terra tra mare e montagne: numeri incredibili, come se in Italia ci fossero 30 milioni di profughi stranieri, con cui dover dividere infrastrutture (strade, trasporti, ospedali, scuole), risorse (acqua, elettricità, cibo, carburanti, beni di consumo), spazi (alloggi, parchi pubblici, spiagge, marciapiedi), e che producono, come gli autoctoni, rifiuti e scarti, che finiscono nell'ambiente. Per non parlare dei problemi sociali: le ricadute sul mercato del lavoro, sull'offerta di servizi sanitari o educativi, sulla convivenza tra religioni e usanze diverse... Semplicemente insostenibile.

Padre Paul Karam, presidente di Caritas Libano, conosce bene le gravissime conseguenze che questa situazione sta portando sulla vita quotidiana e sul futuro dei libanesi. «La Caritas – spiega – cerca di fare il possibile per venire incontro ai bisogni della popolazione sia locale che rifugiata, con quote sempre più consistenti di aiuti stanziati per i locali». Studi recenti

guerra sembra davvero lontana, nel tempo e nello spazio. Eppure a Zaytuna Bay, dove oggi sono ormeggiati yacht milionari, tre decenni fa si sparava da terra e dal mare. Alcuni palazzi ancora mostrano i segni dei colpi di mortaio o delle sventagliate di mitragliatrice, cicatrici visibili di ferite ormai rimarginate. Di quella guerra non vuole parlarne più nessuno, sembra sia stata coperta da un senso di vergogna collettivo. Non è solo rimozione di un evento traumatico: sembra più pudore, che spinge a nascondere un passato in cui è meglio non rimestare.

Oggi, però, il terrore torna a fare capolino. Il terribile conflitto nella vicina Siria richiama alla memoria quello che si combatté in Libano meno di trent'anni fa. Oggi come allora, dopo anni

di scontri, non se ne vede la fine. Il copione si ripete, a parti invertite: i libanesi di Hezbollah, che oggi combattono in Siria per difendere il regime di Bashar al-Assad, sono i figli o nipoti di chi 40 anni fa vide le truppe siriane entrare in Libano a combattere una guerra non loro. I rifugiati siriani che in massa sono affluiti in Libano a partire dal 2011 scappano da una guerra causata in gran parte dal figlio di quell'Hafiz al-Assad che decise di occupare il Libano per vent'anni, cercando di imporre la propria visione del mondo e della democrazia all'unico paese democratico del Medio Oriente.

Oggi come allora chi spara, bombarda e commette atrocità di ogni genere è stato fomentato, sostenuto e armato da potenze straniere, che hanno

“ Oggi come allora, il copione si ripete, a parti invertite. Oggi come allora, chi spara, bombarda e commette atrocità di ogni genere è stato fomentato, sostenuto, armato da potenze straniere: benzina sulla brace ”

hanno dimostrato che circa il 35% dei libanesi vive sotto la soglia di povertà, per non parlare degli "storici" rifugiati palestinesi. «Non facciamoci ingannare dai grattacieli, dai centri commerciali pieni di luci, dai cantieri edili che sfornano appartamenti di lusso – sottolinea il presidente della Caritas –, molti dei quali proprietà di uomini di affari dei Paesi del Golfo. Qui in Libano i poveri diventano sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. La classe media non esiste più. Le coppie giovani faticano a sposarsi e a trovare casa e lavoro. Se non ci fossero le rimesse dei circa 18 milioni di libanesi in diaspora, il Libano oggi sarebbe ai limiti della bancarotta».

Ma, nonostante questo, il Libano continua ad offrire tutto ciò che ha. Padre Ibrahim Arbash, parroco cattolico di una cittadina nella Valle della Bekaa, si sorprende ancora a pensare come i libanesi siano stati in grado di accettare tutto questo: «Voi in Europa avete partiti xenofobi e dimostrazioni violente per qualche decina di migliaia di persone che sbarcano sulle vostre coste, noi ne abbiamo due milioni, e molti di loro sono i figli di chi trenta anni fa ha combattuto contro di noi. Eppure li abbiamo accolti e cerchiamo di offrire tutto quello che possiamo. È la nostra storia, il Signore ha voluto che il Libano si trovasse in questa posizione geografica, non avrebbe senso opporci». Anche Peter Mafhuz, operatore di Caritas Libano, la pensa come il sacerdote: «I giovani di Caritas Liba-



MATTHIEU ALEXANDRE - CARITAS INTERNATIONALIS

OMBRE DI NORMALITÀ
Una bambina siriana gioca con una palla all'interno del campo profughi di Zahle, nella valle della Bekaa

no, 6.800 volontari attivi in tutto il paese, non usano il condizionale: prima si attivano per chi ha bisogno, poi si fanno domande e parlano di politica».

L'odio e la consapevolezza
Come se il problema dell'altissimo numero dei profughi non bastasse, il Libano potrebbe venire risucchiato nello scontro tra potenze regionali che ha devastato la Siria, e che trent'anni prima aveva incendiato il Libano stesso. Le potenze occidentali, che – insieme a quelle arabe legate alla famiglia saudita e allo stato di Israele – avevano scommesso sulla caduta del regime di Assad, si devono ora ricredere. Il terreno di scontro in Siria sta decretando in modo sempre più netto la vittoria del regime contro i suoi oppositori. E, soprattutto, la vittoria dei suoi alleati,

Russia e Iran, contro gli eterni rivali: Arabia Saudita, Stati Uniti e Israele.

In particolare, l'affermazione nel conflitto siriano dell'Iran e delle milizie libanesi di Hezbollah, anch'esse sciite, sta riaccendendo le ostilità con Israele e Arabia Saudita. Il Libano potrebbe pagarne il prezzo, e già a novembre la minaccia è divenuta reale: il giallo delle dimissioni del premier Saad Hariri, dichiarate dalla capitale dell'Arabia Saudita, in un modo apparso a tutti da subito non spontaneo, con accuse pesanti rivolte al partito Hezbollah, ha dimostrato chiaramente il disegno saudita di voler destabilizzare il Libano per poter colpire il partito sciita, e quindi l'Iran.

Ma il popolo libanese ha reagito unito, è sceso in piazza a manifestare per la coesione e la sovranità del suo paese, ha dimostrato con orgoglio che di non volersi far strumentalizzare da interessi esterni. Anche questa è forse una conseguenza della globalizzazione: i giovani che in piazza sostenevano il premier sono molto diversi da quelli degli anni Settanta e Ottanta; sono figli dell'informazione, di internet e dei social media, hanno studiato all'estero, hanno viaggiato, vedono il mondo con occhi più consapevoli. Sono i figli di chi ha vissuto la guerra sulla propria pelle, di chi ha visto l'odio trionfare. Sono ragazzi che vivono insieme, musulmani e cristiani, sciiti e sunniti, scoprendo ogni giorno nella convivenza una ricchezza. A questi giovani spetta il compito, estremamente difficile, di difendere il diritto alla diversità e alla pace; a noi spetta il dovere di proteggerli.



È GUERRA SU YOU TUBE, L'ATROCITÀ CERCA AUDIENCE

Ormai da più di due decenni i video auto-prodotti hanno iniziato a giocare un ruolo cruciale nei grandi conflitti internazionali. Basti pensare alle videocassette consegnate ai network televisivi con i messaggi di Al Qaeda. Una pratica iniziata nel 2001, con tecnologie per lo più primitive: le immagini erano sgranate, l'audio di bassa qualità, i messaggi pronunciati in un arabo aulico, per nulla adatto alla tv. Insomma, eravamo ben distanti dai video realizzati con tecnica professionale dall'Isis, per garantirne la massima propagazione sui *social network* e sui media tradizionali.

Un salto di "qualità" è arrivato nel 2004, con l'ascesa di Anwar al-Awlaki. Definito dal *New York Times* "la prima YouTube star" della jihad, al-Awlaki si rivolgeva agli occidentali con un inglese colloquiale, aveva un blog e una pagina Facebook, contribuiva a realizzare un *magazine* in inglese intitolato *Inspire*. Insomma, aveva capito che il nuovo scenario informativo digitale richiedeva un cambiamento nelle modalità di comunicazione e ha saputo gestire al meglio, dal suo punto di vista, questa transizione.

Ma è stato con il conflitto in Siria che l'utilizzo dei video autoprodotti ha assunto una nuova centralità. Tanto che, secondo diversi esperti, nel caso siriano si può parlare di prima guerra combattuta su YouTube. La Siria è infatti una società urbana affollata e le videocamere dei cellulari sono dappertutto. Anche per questo le immagini dei massacri compiuti nelle varie città e località della Siria (Homs, Aleppo, Ghouta, solo per citare i casi più tragici) segneranno il nostro tempo, così come è stato per Sarajevo negli anni Novanta.

Con una differenza non da poco, rispetto all'ex Jugoslavia: se le immagini di quel conflitto sono arrivate esclusivamente dai fotoreporter delle grandi agenzie, in Siria l'orrore è stato raccontato quasi esclusivamente dagli attivisti ribelli. Questo è avvenuto anche per il particolare contesto siriano: il regime per anni ha censurato internet, bloccando l'accesso ai principali *social network* occidentali. All'inizio questa repressione ha trattenuto gli

attivisti dal collaborare, sia nello spazio virtuale che di persona, così come avvenuto in Egitto, ma dopo qualche mese, grazie soprattutto alle tecnologie arrivate dai siriani residenti all'estero, sempre più attivisti hanno iniziato a utilizzare smartphone, telecamere e laptop per documentare le proteste. Risultato: un flusso consistente di video ha iniziato a fuoriuscire dal paese per una distribuzione globale, sia attraverso YouTube, che attraverso i canali televisivi satellitari, soprattutto Al Jazeera. Quest'ultima, in particolare, ha utilizzato le testimonianze degli attivisti-reporter per raccontare cosa stava accadendo nel paese, finendo così con l'attirarsi critiche per la scarsa imparzialità.

Per essere visti in internet

Ma, come in ogni *media war*, presto anche il regime siriano ha iniziato a utilizzare le armi dell'avversario. Immagini spesso truculente, subito rilanciate dal regime, che hanno fatto il giro del mondo e hanno anche ricevuto le condanne di diverse ong.

Proprio analizzando l'estrema violenza di questi video, la rivista *Time* ha abbozzato un bilancio per nulla ottimista sulla "prima YouTube War": «Raramente la guerra non è violenta, ma in Siria la brutalità ha raggiunto proporzioni macabre. Sembra che i soldati di entrambe le parti stiano commettendo crimini di guerra di modo che questi atti possano poi essere visti su internet». Insomma, dai video utilizzati per denunciare le brutalità della guerra si è passati alla violenza fatta appositamente per essere condivisa online e terrorizzare meglio il nemico.

Questa prassi si è sempre più diffusa, tanto da diventare ormai un riferimento a livello internazionale. Occorre consapevolezza da parte della comunità internazionale, per reagire al meglio, sul versante della comunicazione, non solo alle varie forme in cui si manifesta il terrorismo internazionale, ma anche a ogni altra forma di guerra e di conflittualità armata e organizzata.



In Siria, società urbana, il conflitto è stato documentato dalle immagini dei telefonini tramite i social network. Tutte le parti contendenti hanno fatto ricorso a queste armi mediatiche: la brutalità ripresa non per condannare la guerra, ma per intimorire i nemici

L'impegno Caritas

Aiuti umanitari ed educazione alla pace

Caritas Italiana è attiva in Libano sin dai tempi della guerra civile, a sostegno di Caritas Libano, una delle principali organizzazioni umanitarie del paese. L'intervento si concentra oggi sulla fornitura di aiuti umanitari a centinaia di migliaia di profughi siriani e iracheni, sul sostegno ai gruppi più vulnerabili (in particolare famiglie libanesi povere e donne vittime di tratta) e sul programma "Giovani impegnati per la costruzione della pace, attraverso il quale Caritas Libano offre formazione ed esperienze di volontariato a giovani di tutto il paese, per sviluppare nelle giovani generazioni, chiamate a essere garanti della pace, in futuro, un forte senso di cittadinanza e di impegno civico.

IL TUTOR E I TUTORI, MIGRARE È INCONTRARE

di Chiara Bottazzi

Sayadur a Catania faceva l'ambulante e oggi gestisce laboratori di cucina per donne vittime di tratta. In Sicilia e Calabria decine di volontari accompagnano i minori arrivati soli. Entrano nel vivo i progetti della campagna Cei "Liberi di partire, liberi di restare"

Sayadur Rahman, 27 anni, è originario del Bangladesh. Arriva in Italia, a Napoli, e lavora prima in una fabbrica di vestiti, poi come venditore ambulante. Il suo viaggio continua in Sicilia, poi di nuovo a Napoli, quindi a Bologna e Roma. Nel 2015 si stabilisce a Catania, dove riprende a svolgere l'attività di ambulante. Un giorno, alla sua bancarella si avvicina suor Rosalia, della Divina Provvidenza: un saluto, qualche battuta, un invito per il pranzo di Natale. Inizia così un'amicizia e in breve tempo la religiosa diventa per Sayadur un punto di riferimento. Quando gli scade il permesso di soggiorno, non ci pensa due volte e chiede aiuto proprio a lei e la suora, d'accordo con le consorelle, lo accoglie nella casa della congregazione. Pian piano Sayadur si inserisce nella quotidianità delle religiose, frequenta la scuola serale, capisce come funziona la vita in comunità, dà una mano facendo i turni in portineria,

ma soprattutto comincia un cammino di formazione.

Impara a fare la pasta, la pizza, i biscotti. Oggi è il tutor del laboratorio di pasta fresca nato grazie al finanziamento della campagna "Liberi di partire, liberi di restare" per sostenere le ragazze vittime della tratta, arrivate in Italia con un bagaglio di torture e violenze. «Devo dire grazie di cuore a suor Rosalia. Ho fatto tanta esperienza e ora sono felice», confida Sayadur, mentre il sorriso che si dipinge sul suo viso racconta più di quanto le parole riescano a esprimere. La sua è una storia di riscatto, esempio di un'integrazione riuscita e di un futuro possibile per tante giovani donne, alcune minorenni, che hanno visto i loro sogni infrangersi contro la brutalità della tratta.

Partenza, transito, approdo

Sono già 10 i progetti in fase di realizzazione nell'ambito della campagna della Chiesa italiana, per un valore di 5,6 milioni di euro. Le iniziative riguardano i paesi di partenza dei migranti, come Mali e Nigeria (interventi promossi da Vis - Volontariato internazionale per lo sviluppo e Vides), ma anche i paesi di transito (ad esempio Tunisia e Niger, mentre sono in fase di progettazione attività in Albania e più in generale lungo le rotte balcanica e del Medio Oriente) e naturalmente i luoghi d'approdo in Italia.

Tra i progetti italiani sostenuti da "Liberi di partire, liberi di restare", c'è il laboratorio di pasta fresca e la sartoria per ragazze vittime di tratta avviato dalle Suore della Divina Provi-

PERCORSI INCROCIATI
Un giovane migrante impegnato nello studio dell'italiano. Sullo sfondo, una volontaria che lo segue nel cammino di integrazione



FRANCESCO CAVALIERE - IMAGO MUNDI

LA VOLONTARIA

Agata sorella, mamma e... nonna: «Scudo e riferimento dei miei 14 ragazzi»

«Non abbiamo colpe se siamo nati dalla parte sbagliata. E soprattutto voi non avete alcun merito di essere nati dalla parte giusta». La risposta di un rifugiato somalo a chi gli chiedeva perché aveva deciso di fuggire è la "molla" che ha spinto Agata Cultraro a diventare una tutor per minori stranieri non accompagnati. Agata, 27 anni, laurea in psicologia, un'esperienza di servizio civile in tasca, ha deciso di mettersi a disposizione per seguire i ragazzi non ancora maggiorenti che arrivano in Italia da soli e hanno bisogno di qualcuno che li rappresenti legalmente.

Agata ha frequentato il corso organizzato a Catania dal Centro Mediterraneo "Giorgio La Pira" e sei mesi fa è stata iscritta nell'elenco dei tutori. «Ho avuto la delega - racconta - di una ventina di minori distribuiti tra la mia città, Scordia, Caltagirone e altri comuni limitrofi. Attualmente ne seguo 14, tra cui una ragazza e una neonata, figlia di una minorenne affidata a un altro tutor». Per tutti loro è una sorella, un'amica. «In realtà, anche un po' nonna - sorride -; uno dei primi ragazzi, che ha compiuto 18 anni ma che continuo a seguire, è diventato papà...».

La maggior parte dei minori richiede la protezione internazionale e per poter fare l'audizione davanti alla Commissione il tutore è indispensabile. «Quello è un momento delicato - spiega Agata -. Il ragazzo racconta la sua storia, i motivi per cui è scappato e per cui non può tornare a casa. Spesso vengono fuori elementi mai detti, in cui emerge il vissuto emotivo di un ragazzo che si gioca tutte le carte per avere la possibilità di restare in Italia. E tu sei lì, spesso a fare da scudo».

Ma Agata è un riferimento costante. «I ragazzi possono chiamarmi quando vogliono, se hanno una difficoltà, un problema, semplicemente voglia di chiacchierare. Sanno che c'è qualcuno che pensa a loro, che non sono numeri e che non sono soli. Non giochiamo ad armi pari: loro lottano per bisogni che per noi sono assicurati in modo scontato. Stando con loro, ci si rende conto della relatività del proprio mondo». Come quella volta che, conclude Agata, «andai a fare visita a un minore ricoverato in ospedale a causa di una tubercolosi. Nonostante la sofferenza e la noia di trovarsi in un posto dove non conosceva nessuno e capiva poco, mi accolse con un sorriso. Gliene chiesi il motivo. Mi rispose che il suo nome in italiano significava "Felice", e che quindi non poteva che esserlo...».

denza a Catania. Altri frutti sono le attività delle Missionarie Scalabrianiane, che a Pozzallo sono impegnate nel sostegno socio-culturale ai minori migranti non accompagnati, e il progetto dell'associazione Rondine Cittadella della Pace, grazie al quale sei giovani maliani possono frequentare una scuola di alta professionalizzazione sui temi della gestione dei conflitti, della riconciliazione e delle abilità di comunicazione, per poi sviluppare in Mali attività capaci di incidere nella realtà locale.

In fase avanzata (hanno avuto inizio a settembre e si concluderanno il prossimo dicembre) sono le attività del Centro Mediterraneo "Giorgio La Pira" di Pozzallo, nell'ambito del progetto "Tutori volontari per i minori stranieri non accompagnati", in collaborazione con Asgi e Fondazione Migrantes. L'iniziativa si pone l'obiettivo di garantire la difesa e la tutela dei diritti dei minori stranieri non accompagnati, attraverso una più tempestiva nomina del tutore volontario. Il progetto prevede tre fasi: una campagna di informazione e sensibilizzazione, nei territori di Agrigento, Trapani, Catania, Ragusa, Messina e Cosenza, rivolta a realtà di cittadinanza attiva (operatori sociali, ordini professionali, associazioni, movimenti, fondazioni, parrocchie); percorsi di approfondimento sostenuti da esperti, rivolti ad almeno 300 cittadini interessati a rivestire l'ufficio di tutore volontario; accompagnamento e supporto dei tutori per la gestione dei doveri connessi alla tutela, coinvolgendo volontari esperti nella tutela legale e nella difesa dei diritti del minore. Un percorso articolato e capace di coinvolgere intere comunità: un investimento su un futuro di solidarietà.



MICROPROGETTO



BRASILE
Attività ricreative, per prevenire la vita di strada

1 L'opera sociale dell'istituto Amigos da Beata Catarina e Judite Cittadini si rivolge a oltre 350 bambini e ragazzi, che vivono nella miseria più nera nelle favela di Santo André. Una miseria che, come una galassia, raccoglie in sé differenti povertà: morale, sociale, religiosa ed economica. La povertà affligge migliaia di persone, in particolare bambini e mamme sole, che vivono in baracche malsane. Il microprogetto ha l'obiettivo di acquistare il materiale necessario a supportare le attività ricreative, di doposcuola e sportive che si conducono nel centro, per salvare i ragazzi dalla vita di strada.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 40/18 BRASILE

MICROPROGETTO



CAMERUN
La prigione è un inferno, farmaci per i detenuti

3 La prigione di Mamfe era stata costruita per un massimo di 200 anime. Invece ne contiene oltre 350. L'igiene è solo una parola: con la stagione delle piogge l'acqua invade tutti gli spazi, come un fiume in piena percorre i tubi di scarico riversando i rifiuti sui pavimenti. Su quella stessa superficie resa umida dall'acqua sporca dormono i detenuti, solo alcuni dei quali possono beneficiare di materassi sottili come foglie. Scarafaggi e zanzare malariche sono all'ordine del giorno, così come le malattie. Grazie al microprogetto sarà possibile offrire sostegno medico, tramite l'acquisto di farmaci.

> Costo 5 mila euro
> Causale MP 27/18 CAMEROUN

MICROPROGETTO



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO
Laboratorio di taglio e cucito per giovani donne di strada

2 La parrocchia di Saint Esprit opera in una parte della città di Kenge soprannominata "terra senza legge", in cui regnano violenza, malavita, abuso di droghe e in cui tantissime donne, a causa della povertà, sono costrette a vendere il loro corpo. Per questo la parrocchia propone un microprogetto volto a offrire corsi di taglio e cucito, per togliere dalla strada il maggior numero possibile di donne, insegnando loro un mestiere e favorendone il reinserimento nella società. Verranno acquistate tre macchine da cucire, tavoli e armadietti per il lavoro di sartoria, materiale tessile.

> Costo 4.900 euro
> Causale MP 29/18 CONGO R.D.

Ben 52 anni di lotta, 9 milioni di vittime: solo chi ha vissuto la guerra sa cosa significa. E non vuole, dopo la pace firmata nel settembre 2016, rischiare di viverla una seconda volta

LASTORIA



COLOMBIA
Oltre la guerra, la rinascita di un paese profuma di pane

5 Realizzato! «Solo chi ha vissuto la guerra sa cosa significa. E non vuole viverla una seconda volta», racconta Liana, 40 anni, ex combattente Farc (Forze della rivoluzione armata colombiana). Nella diocesi di Valledupar i fucili a ripetizione sono spariti, così come le divise, i cappelli a falde large, le tute mimetiche utili a nascondersi nella giungla. Qui si sondano gli effetti della pace firmata il 26 settembre 2016 fra guerriglieri Farc e governo, che ha messo fine a 52 anni di lotta armata e che cercherà di rendere giustizia agli oltre 9 milioni di vittime del terribile conflitto.

A Valledupar sorge la Veredales, zona di reintegrazione sociale degli ex combattenti Farc, dove uomini, donne e bambini soldato sono presi in cura e accompagnati per compiere un nuovo ingresso in società. A Veredales opera Danil Moron Oñete, responsabile della pastorale sociale della parrocchia di San Francesco di Assisi, la quale, grazie al sostegno di Caritas Italiana, ha sviluppato un microprogetto per creare una panetteria sociale. «Ben 50 uomini e donne che un tempo imbracciavano le armi – racconta Danil Moron – ora fanno e vendono il pane. Questa panetteria rappresenta una possibilità concreta di essere parte della società, di servire la comunità locale senza l'uso della violenza. Nessuno dimenticherà mai i 9 milioni di vittime, ma è tempo di una rinascita, di riscrivere una nuova pagina della Colombia».

Una rinascita che nel campo di Veredales diventa fragrante e profuma di buono, proprio come il pane appena sfornato.

> **Microprogetto 204/17 Colombia**
Panetteria per la reintegrazione sociale degli ex combattenti delle Farc

MICROPROGETTO



KENYA
L'orto didattico di Tendoyang va irrigato per resistere alla siccità

4 Nel villaggio di Tendoyang uno dei maggiori problemi è la siccità, che brucia ciclicamente le coltivazioni. Il microprogetto, che ha come tramite la Caritas di Lodwar, prevede l'installazione di un sistema di irrigazione per coltivare un terreno agricolo suddiviso in tre lotti, che formerà sulle tecniche agricole e darà lavoro a tre giovani del villaggio, e rifornirà con ortaggi il collegio di una scuola elementare frequentata da oltre 300 bambini. Il microprogetto si inserisce nel più ampio programma *Furrows in the desert* (Solchi nel deserto), incentrato sulla formazione agricola.

> Costo 4.300 euro
> Causale MP 30/18 KENYA

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



SignorNo, testimonianze dei giovani che seminarono pace e nonviolenza

È anche grazie ai primi obiettori di coscienza, decenni fa, che valori come pace e nonviolenza si sono diffusi in Italia, diventando punti di riferimento culturali. Fare memoria di quel movimento, di quei giovani che pagarono di persona per andare controcorrente: è lo spirito di **SignorNO. Obiezione di coscienza story**, girato dai bellunesi Roberto Bristot (regista) ed Emanuele Bunetto (tecnico video), e prodotto dal laboratorio Inventati del Centro di servizio per il volontariato di Belluno.

Per realizzare *SignorNO* Roberto ed Emanuele hanno fatto molta ricerca storica. Due anni di documentazione, resa possibile anche grazie all'ausilio dell'archivio della Lega obiettori di coscienza bellunese, oggi

custodito in un fondo dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea (Isbrec). Bristot e Bunetto hanno intervistato 21 protagonisti di quei tempi, i quali hanno raccontato la loro storia e le motivazioni che li spinsero a quella decisione. Vite simili a quelle di migliaia di giovani italiani degli anni Settanta e Ottanta, che hanno detto *SignorNO*. Il lavoro viene distribuito a enti, istituzioni, scuole e associazioni di tutto il paese.

Per chiedere la proiezione: www.csvbelluno.it [d.p.]



LIBRI

Dio, il destino e... Mandrake: come mettere insieme bambini e metafisica

Non è solo un libro. **Bambini e Metafisica. Dio, il Destino e Mandrake. Come parlare dell'assoluto con i piccoli** (edizioni Fefé, pagine 150) è un'esperienza didattica originalissima (e replicabile), che l'autrice, Filomena Di Pace, ha intrapreso con ragazzi di 10 anni di una scuola romana. I bambini si sono confrontati su temi filosofici, con la semplice profondità che li contraddistingue. Il nucleo del libro è costituito da una conversazione-discussione tra bambini di una quarta elementare (credenti e non, cattolici e non, italiani e non) a proposito di Dio, del destino, della felicità. Nel dibattito è spuntato anche Mandrake: le parole dei ragazzi, trascritte fedelmente, solo ordinate per giornate. Una prima parte del libro è dedicata alla metodologia utilizzata per l'esperimento didattico; seguono gli interventi dei ragazzi sollecitati dagli adulti, mentre nella parte finale l'autrice (una

docente romana laureata in filosofia, già insegnante di scienze umane nei licei) spiega come dalla singola esperienza si possa passare al modello. Con tanto di protocollo, per replicare iniziative simili in qualsiasi situazione sociale, culturale, ambientale dove ci siano bambini.

LIBRI

"Parolamia", biblioteca per la pediatria: in cambio una foto d'autore

Il progetto Parolamia, del fotografo Giovanni Marrozzini, approda in Sardegna, dove sono in arrivo 200 libri, destinati al reparto pediatria dell'ospedale Brotzu di Cagliari. L'iniziativa (www.marrozzini.com/parolamia) funziona con uno scambio: Marrozzini, ideatore del progetto, mette in rete i suoi lavori di fotografia. Chi acquista i libri riceve una fotografia di Marrozzini, a tiratura limitata e, nello stesso tempo, consente di arricchire una nuova biblioteca. L'operazione avviene grazie alla partecipazione della libreria online Hoepli, dove si possono acquistare i libri e scegliere la fotografia. La foto d'autore di Marrozzini è realizzata, nel caso dell'iniziativa per il Brotzu, nello stretto di Magellano ed è corredata da una recensione della scrittrice Nadia Terranova. Il progetto sociale del fotografo ha già funzionato in diverse realtà, fra le quali un ospedale torinese e una scuola boliviana. Ora si tratta di supportare e arricchire di strumenti le lezioni e le attività ludiche e creative che sono svolte dalle insegnanti attive nella pediatria del Brotzu.



lamia) funziona con uno scambio: Marrozzini, ideatore del progetto, mette in rete i suoi lavori di fotografia. Chi acquista i libri riceve una fotografia di Marrozzini, a tiratura limitata e, nello stesso tempo, consente di arricchire una nuova biblioteca. L'operazione avviene grazie alla partecipazione della libreria online Hoepli, dove si possono acquistare i libri e scegliere la fotografia. La foto d'autore di Marrozzini è realizzata, nel caso dell'iniziativa per il Brotzu, nello stretto di Magellano ed è corredata da una recensione della scrittrice Nadia Terranova. Il progetto sociale del fotografo ha già funzionato in diverse realtà, fra le quali un ospedale torinese e una scuola boliviana. Ora si tratta di supportare e arricchire di strumenti le lezioni e le attività ludiche e creative che sono svolte dalle insegnanti attive nella pediatria del Brotzu.

DIGITALE

Tommaso e Filippo hanno ideato Olly, la app che insegna a non cedere all'odio

Tommaso e Filippo sono due

fratelli di 10 e 12 anni. Sono stati loro a concepire **Olly**, la app per ragazzi e ragazze delle scuole medie e superiori, il cui scopo è contrastare l'odio online. I due ragazzini milanesi l'hanno proposta al padre, che l'ha programmata. **Play Olly** è un mix tra un social network e un gioco: si partecipa rispondendo a domande simpatiche sui compagni di scuola ma restando anonimi, dunque senza la paura dell'esposizione in prima persona. A Olly si possono fare solo domande positive sui compagni. Lavorando sempre sugli aspetti positivi di una persona, si orienta la comunicazione verso l'autostima, perché chi riceve le attenzioni sa che Olly potrà parlare solo bene di lui/lei. Iscriverti è altrettanto semplice: basta registrarsi con il numero di telefono, selezionare città e scuola, collegarsi con i compagni già iscritti o invitarne di nuovi e giocare. La app è gratuita.

INTERNET

Mediterraneo Migrante, il portale delle buone pratiche

Ecco uno strumento didattico concreto per insegnanti, famiglie e ragazzi. Un portale che racconta le esperienze e le buone pratiche in tema di migranti, nel nostro paese. **Mediterraneo Migrante** (www.mediterraneomigrante.it) è la piattaforma virtuale che raccoglie materiale video, articoli, progetti, libri, esperienze vissute nella scuola, che raccontano storie di persone accolte e di persone che accolgono. Ma non solo. Si descrivono le condizioni dei migranti e i loro problemi. Ci sono i consigli sui libri che meglio raccontano il fenomeno degli spostamenti forzati. Il portale nasce



da un'idea dell'associazione culturale Teste Fiorite, in collaborazione con la casa editrice Orecchio Acerbo e con Il Villaggio Globale. I promotori chiedono ai lettori di segnalare esperienze di cui sono a conoscenza, così da arricchire il sito. Una delle testimonianze più toccanti è la maestra di Macerata che scrive ai suoi studenti stranieri i quali, dopo i brutti fatti del 3 febbraio, non vanno più a scuola per paura.

INTERNET

Ispirata a Juma la mappatura dei servizi per i rifugiati

Juma Refugees Services è un portale che mappa i servizi ter-

pontiradio

di Danilo Angelelli

GRS, tre minuti al giorno per capire come il sociale arricchisce il mondo



Ogni giorno, dal lunedì al venerdì, alle 12, un nuovo podcast viene caricato su www.giornalerasociale.it. Dura tre minuti e mezzo ed esprime un punto di vista sociale sui fatti del giorno, per poi passare a presentare iniziative, esperienze, opinioni che altrove faticano a trovare visibilità. È così da sei anni, durante i quali il **Giornale Radio Sociale**, edito dal Forum

del Terzo Settore, si è ritagliato un innegabile spazio di credibilità. Tanto che oggi sono circa 100 le radio in FM e 140 quelle nate sul web che, gratuitamente, lo scaricano e lo ritrasmettono. La maggior parte nella fascia oraria 12-16.

Ivano Maiorella è giornalista radiofonico da sempre. Ha attraversato la grande stagione delle radio libere, dagli anni Settanta, e oggi la sua esperienza è a servizio di questo progetto, di cui è direttore: «Le tematiche sociali trovano nella radio perfetta collocazione. Il mezzo possiede caratteristiche in comune con i valori del terzo settore: ha costi sostenibili, è alla portata di tutti. E poi è sufficiente un cellulare per avere in diretta il mondo».

Online, accessibili a tutti, oltre al notiziario quotidiano, ci sono contenuti come il GRS week – caricato ogni venerdì sera –, altri speciali di approfondimento, un editoriale mensile e il rimando ai social. Inoltre sta per essere messa a punto un'iniziativa che conferma la vocazione sociale e partecipativa di questa esperienza. «Vogliamo lanciare un palinsesto di sei ore quotidiane – spiega Maiorella – che i giornalisti freelance possono riempire con produzioni autonome. Noi mettiamo a disposizione uno spazio, strutturato; loro lo animeranno con idee e professionalità».

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Ucciso lo stesso giorno di Moro: Peppino, una vita per dimostrare che la mafia non è invincibile

Quando, il 9 maggio 1978, dopo 55 giorni di prigionia, gli artificieri aprirono gli sportelli della Renault 4 parcheggiata in via Caetani, a Roma, e scoprirono il cadavere di Aldo Moro, venne scritta una delle pagine più nere della nostra repubblica. Ma quella giornata sarebbe stata ricordata come funesta, negli anni a venire, anche per un altro fatto. Nella notte precedente (tra l'8 e il 9 maggio), nel corso della campagna elettorale, a Cinisi, sulla costa palermitana, un ordigno esplosivo aveva infatti ucciso un giovane militante di sinistra, Giuseppe Impastato.

Carmelo Pecora 9 maggio '78 (Zona, pagine 196) ricostruisce e ricorda la colpa di Impastato: aver condotto una decennale attività contro la mafia, pur provenendo da una famiglia mafiosa, e aver denunciato e sbeffeggiato dai microfoni di una radio locale (Radio Aut) i mafiosi della zona, a cominciare dal boss Gaetano Badalamenti.

Sono occorsi oltre vent'anni perché, nei tribunali e in parlamento, si facesse luce sulle vere cause della morte del giovane siciliano. La relazione approvata dalla Commissione antimafia nel dicembre 2000 ricostruisce il contesto storico del "caso Impastato", mettendo in luce le convergenze tra rappresentanti delle istituzioni e mafiosi. Un prezioso documento di ricostruzione storica: ne parla **Umberto Santino Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio. Relazione della Commissione parlamentare antimafia** (Editori Riuniti, pagine 320).

Determinante, al fine di fare piena luce sul delitto, contrassegnato dal depistaggio delle indagini, l'apporto della controinchiesta condotta dai compagni, che si può riassumere nello striscione portato ai funerali: "Con le idee e il coraggio di Peppino noi continuiamo". Negli anni più recenti il film *100 passi* e testimonianze inedite raccolte tra gli abitanti di Cinisi e tra amici e parenti, hanno fatto conoscere a tutta Italia il ritratto del giovane Impastato, il quale, pur pagando con la vita, ha ottenuto un risultato straordinario: ha dimostrato che in Sicilia è possibile vivere come persone libere, che in Sicilia è possibile resistere contro lo strapotere della mafia. È un'eredità dal valore inestimabile, una ricchezza lasciata da Peppino e che la madre Felicia e il fratello Giovanni hanno saputo raccogliere, dedicando la propria esistenza a onorare la memoria del giovane e a diffonderne l'insegnamento. **Guido Orlando, Salvo Vitale** (a cura di) **Felicia. Tributo alla madre di Peppino Impastato** (Navarra Editore, pagine 96).



ritoriali per informare i rifugiati. Finora vi sono stati inseriti 800 servizi territoriali di tutto il paese, ma tanti ne devono ancora essere registrati. Dove dormire, dove trovare assistenza legale, psicologica o assistenziale, le scuole di italiano, le realtà istituzionali: l'obiettivo del censimento digitale è permettere ai rifugiati di trovare in pochi clic, direttamente sul loro smartphone, il servizio più vicino. La mappatura fa parte di un progetto che ha coinvolto, con il supporto dell'Agenzia Onu per i rifugiati (Unhcr), il numero verde per richiedenti asilo e rifugiati dell'Archi nazionale. Il sito contiene un'opzione multilingua (per iniziare italiano, inglese, francese, arabo e cinese, poi sono previste altre lingue, tra cui tigrino, amarico e somalo) e permette di visualizzare i dati e le caratteristiche dei servizi offerti da enti e associazioni, correlandoli alla navigazione cellulare per il calcolo del percorso. Juma è un ragazzo afgano arrivato come minore non accompagnato nel nostro paese: l'Archi lo ha intercettato e aiutato, ora ha trovato un lavoro, e partendo dalla sua storia ha pensato di mettere in rete tutti i servizi per i rifugiati operanti nel territorio nazionale.

CONCORSI Azzardo o no? Gioco e dipendenza secondo giovani videomaker

L'Osservatorio Young Millennials Monitor di Nomisma (sostenuto da Unipol e dedicato al monitoraggio di opinioni, attitudini, stili di vita dei giovani) ha prodotto uno studio sul rapporto tra l'azzardo e un campione di 11 mila giovani tra 11 e 19 anni: ne è risultato che un minore su 2 è tentato dal gioco

atupertu / Marta Savina

di Daniela Palumbo

«Il "no" di Franca, modello di coraggio nella lotta alla violenza sulle donne»

Poco più di 30 anni, originaria di Firenze, si è messa in viaggio giovanissima per raggiungere un sogno: fare la regista. È approdata a Londra e Los Angeles, dove ha studiato regia e tuttora vive. Ma in Italia torna spesso, non dimenticando di essere una migrante. Fortunata, ma migrante. Marta Savina è autrice di un cortometraggio, **Viola Franca**, che in 15 minuti (protagonista una bravissima Claudia Gusmano, distribuito da Mediaset, premiato in vari festival) racconta una pagina brutta della recente storia d'Italia, resa esemplare da una ragazza di 17 anni. Con il coraggio di chi spezza la consuetudine.

Alcamo, Trapani, Sicilia, nel 1965: Franca Viola viene violentata da Filippo Melodia, piccolo boss di paese. Franca non ci sta, al matrimonio riparatore: la vittima è lei. E rifiuta di sposare chi l'ha violentata. Anzi, lo denuncia. Melodia, dopo un travagliato processo, nel 1966 verrà condannato a 11 anni: un precedente che sarà il motore, sia pur lento, di un cambiamento profondo nella cultura e nella legislazione del nostro paese in tema di violenza alle donne.

Marta, perché ha scelto di raccontare Franca (che oggi vive ancora in Sicilia, è sposata, ha due figli)? Mi è sembrato sconvolgente che pochi conoscessero la sua vicenda, in un momento storico in cui violenze e femminicidio sono all'ordine del giorno. Franca



“Credo molto nella mia generazione e in quelle che verranno. Oggi però siamo ancora lontani dal riconoscere un clima culturale non lesivo della dignità della donna”

è un modello di coraggio, speranza e incredibile consapevolezza del proprio sé. Le giovani ragazze e le donne spero possano trovare in questo personaggio un punto di riferimento per capire che si può dire no a testa alta, anche quando tutto sembra perduto, mantenendo intatta la propria dignità.

Su cosa si concentra il film?

È stata un'operazione di sottrazione. Mi sono concentrata su un piccolo aspetto della vicenda: ovvero, il clima di violenza in cui si è consumata la storia, violenza latente che altera i rapporti di forza fra le persone. La scelta di Franca è stata tutt'altro che semplice e scontata. Lei sapeva che nessuno glielo avrebbe perdonato. Il ruolo del padre, che le disse: «Franca, tu metti una mano e io ne metto

cento», sfidando la mafia, fu fondamentale. Immenso.

Oggi sono cambiate le leggi, ma il clima culturale è davvero mutato?

Ne stiamo parlando, è un sintomo che qualcosa sta cambiando. Credo molto nella mia generazione e in quelle che verranno, nella nostra voglia di vedere le cose con occhi più acuti, nel nostro potere di cambiare le cose. Oggi però siamo ancora lontani dal poter riconoscere un clima culturale non lesivo nei confronti della donna. I femminicidi sono sintomo della necessità di parlare di questo argomento, di sensibilizzare chi è più fragile.



LIBRIALTRILIBRI



Teresa Ciccolini
Le parole scomode di Gesù (Edizioni Paoline, pagine

75). Una lectio laica e femminile su brani e frasi del Vangelo apparentemente lontani del messaggio cristiano, ma che mettono in luce il carattere provocatorio delle parole di Gesù.



Carlo Carretto
Padre mio mi abbandonano a te (Città Nuova, pagine

176). Un commento alla preghiera di Charles de Foucauld. L'edizione riproduce il testo che il "Piccolo fratello" Carretto pubblicò con la collana "Meditazioni" nel 1975.



Maurizio Simoncelli,
Vincenzo Camporini,
Andrea Gaiani, Carlo Cefaloni
Il disarmo (Città Nuova, pagine

112). Analisi lucida e documentata: a 100 anni dalla frattura epocale della Grande Guerra (primo eccidio industriale di massa), l'umanità assiste a una crescita costante delle spese in armamenti.

d'azzardo, ma solo il 17% è consapevole del rischio legato alla dipendenza.

Ai giovani si rivolge **Azzardo o non azzardo? Questo è il gioco**, concorso per videomaker e registi in erba, tra 14 e 20 anni, promosso dal comune di Bentivoglio insieme al Circolo Archi San Marino, nell'ambito di un progetto contro il gioco d'azzardo ("A che gioco giochiamo", info nonazzardo@gmail.com).





Hai sempre una via d'uscita!

**Caritas Italiana –
Ministero istruzione
università ricerca**

**Concorso nazionale
“LA MIA VITA
NON È UN GIOCO”**

**Menzione speciale
Hillary Fenzato,
Francesco Pellin
e Pietro Squarzoni**

**Classe 5ªA
Istituto scolastico Isis
“Amedeo Voltejo
Obici”, sezione Liceo
artistico di Oderzo (Tv)**

**Titolo dell’opera:
“Hai sempre
una via d’uscita”**

**Premiazione a Roma,
29 maggio 2017**

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it